M.se MARCELLO L. DURAZZO

d'anni 37.

...OLI

...erenne alla Nuova Enciclopedia.

...tè defunti, i fatti nuovissimi di geografia, storia, ecc., le nuove scoperte ...on due asterischi **; le rettificazioni ed ampliazioni ad articoli dell'En-...ltri articoli riempiono qualche importante lacuna.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DEL MARCHESE

MARCELLO DURAZZO D'IPPOLITO

DEDICATE

AI MARCHESI

MARCELLO DE MARI

E

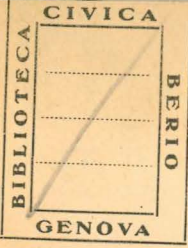
MARCELLO GROPALLO

NIPOTI DI LUI

Prete Paolo Rebuffo

GENOVA

Tipografia di Gaetano Schenone successore Frugoni

1860.

Pag.	lin.	ERRATA E GIUNTA	CORRIGE
26	2	1810	1812,
73	26	Così pure assegnò trecento ecc. ecc . .	Così pure assegnò duecento franchi annui alla chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni per due anniversari: uno per sè e pel figlio nel 21 di marzo; l'altro per la moglie nel 6 di maggio, tutti e due ivi sepolti presso il monumento della Clelietta sua figlia quinquenne. Protettore del Conservatorio di N. S. del Rifugio (qual discendente di Giacomo Filippo Durazzo uno dei tre primi amministratori elettivi nel 1641 dalla Repubblica) scrisse cinque cento franchi annui a quelle figlie della veneranda Virginia Centurione Bracelli con obbligo di una Messa cantata e sei lette nel giorno del suo anniversario. Lasciò preghiera. . . . .
74	10	sorgeva	scorgeva.
96	22	prid	postr.
96	25	Duratii . genuensis .	Duratii . patricii . genuensis.
97	3	m. il 6 del 1859 . .	m. il 6 di Maggio 1859.

AL NOBILE SIGNOR

MARCELLO DE-MARI

DEL MARCHESE

ADEMARO

—

PRETE PAOLO REBUFFO

Queste notizie ch'io scrissi già e indirizzai a Voi e al cugino vostro Marcello Gropallo come cosa di casalinga affezione, vengono in luce con titolo comune in questo giorno lietissimo delle vostre illustri e ben augurate nozze.

Voglia il Cielo che nel corso del vostro connubio le gioie ed i travagli, da cui non va immune persona di qualsisia condizione, piglino modo e conforto dall'ardore di quella superna fiamma, senza della quale il cuore umano si illude, e non si appaga.

Accettate il tenue presente insieme coll'augurio, e siate cortese di conservarmi nella vostra buona grazia.

Genova 16 *Luglio* 1860.

Non tu corpus eras sine pectore.
Hor.

I. Scrivo le notizie intorno alla vita del Marchese Marcello Durazzo alquanto particolareggiate in grazia de' Marchesini Marcello De Mari e Marcello Gropallo, nipoti di lui, ai quali piacemi d' intitolarle. E poichè eglino per manco di età nol poterono ben conoscere, li prego a rivolgersi alle madri loro, degne figlie di tanto padre, a intendimento di trovare in esse insieme coll' esempio di specchiate virtù, testimonianza sicura della veracità del narrato. Avverrà quindi ch' essi tengano le azioni del Nonno meritevoli di encomio presso quanti reputano sostegno e decoro di popoli non corrotti, che l' uomo nobile e dovizioso sia ben costumato, sia benefico, sia culto.

II. Nacque Marcello in Genova dai Marchesi Ippolito Durazzo e Nicoletta De Mari nel mille settecento novanta allo spuntare di primavera. Di que' giorni si avvicinava a gran passi la rovina estrema della Repubblica, la cui

caduta fece dire allo storico piemontese Carlo Botta, *niun popolo essersi mostrato meno degenere del Genovese.* Nè saria altrimenti caduta, se forza esterna non le avesse impedito di rimediare a' suoi mali, tanto era il senno e l' integrità de' moderatori di lei. Fra questi fioriva il padre di Marcello, del cui merito hai bellissimo elogio in quei de' Liguri illustri scritto dal nostro cav. Bertoloni, ed altre prove nel suo autografo epistolario, come a più riprese narrandosi del figlio rendesi manifesto. Ivi appare quanto saviamente così ne' suoi viaggi di Francia, Alemagna, Inghilterra, come nelle pubbliche cariche si adoperasse d' illustrare la patria, mostrandole col fatto, che ella non poteva serbarsi florida standosi mollemente oziosa, memore del modo con che la Repubblica Romana di bellissima divenne pessima. Fortunati quei figliuoli, il cui genitore sa e vuole egli il primo educarli e istruirli: e non è mai che non voglia, sempre che in lui la dottrina vada di pari passo colla bontà, come in Ippolito.

Finchè il reggimento della cosa pubblica si stette in mano dell' ordine de' patrizi, l' educazione de' figliuoli ne fu rigida anzi che no, quale si richiedeva a formare non degeneri repubblicani. Marcello ne portò il rigore senza poterne cogliere il frutto bramato, a cagione del mutato governo. N' ebbe per altro il grande compenso, ch' evitò la licenza che seco recava l' educazione libera introduttasi quindi in Italia, e fu con alacrità messo per tempo ad usare l' ingegno.

Quanto all' istruzione, siccome non eragli guidata da pedanti, così non potea dirsi nuda nè sopraffatta e farcita, ma corredata di quel tanto di erudizione, che portano agevolmente i cervelli de' piccoli alunni: chè già

possedeva l' Italia pregevoli opericciole di cognizioni scientifiche, artistiche, letterarie, ad uso de' giovinetti (*).

Precorrealo in questa maniera de' primi studi l' esempio della Marchesa Clelia sorella sua germana, che fu poi sposa al nobile sarzanese Luigi Remedi, matrona da tutti ammirata per maturità di senno, pietà e prudenza singolare. Gli toccò pure in sorte a maestro Carmine Cordiviola, oratore di bella fama e poi Vescovo di Albenga, di cui Marcello non rifiniva di lodare la giovialità e destrezza onde sapeagli rendere agevole il sentiero aspro ne' suoi principii: tanto è vero che anche in questi l' arte di bene ammaestrare non è opera da gente dozzinale.

Il dotto P. Capozza professore di teologia dogmatica nella genovese Università e tutto cosa del padre, prese a dargli nozioni di geometria, persuaso essere educazione trascurata quella che ne fa senza.

III. A mano a mano che il giovinetto progrediva negli anni e negli studi, l' accorto genitore veniagli alleviando il primo rigore dell' educazione: chè a detta pur di Platone gli allievi non vogliono essere presi da soverchio rigore, nè dediti alle delizie. Andava in cerca di un Mentore, a cui affidarlo per ciò che spettava all' insegnamento delle gravi discipline; ma come avviene in tempi che a licenza si dà nome di libertà, eragli più malagevole trovarlo dabbene, che istruito. Si avvenne per buona ventura in un Michel' Angelo Piana, giovine sacer-

(*) Fra le altre, *Compendio di notizie scientifiche* a cui tenea dietro *Compendio universale*, d' un Beccatini, come altresì le *usanze degli antichi romani*, lavoretto del nostro P. Fasce, il quale si valse dell' opera insigne del Visconti, genovese di origine; per tacere della *Damigella istruita* del nostro P. Morardo.

dote, in cui l' integrità della vita gareggiava colla cultura dell' ingegno e l' amore allo studio.

Questi rese esperto Marcello dell' arte del ben ragionare, e di quella parte di metafisica, senza di che il giovane culto ed agiato mal saprebbe schermirsi da' sofistici piaggiatori, i quali con modi liberi e lusinghieri gli portano spietata guerra al costume e alla borsa.

Il genitore sempre guardingo e inteso all' andamento del figlio, considerando che nell' età fervida di poco più di tre lustri gli studi ne verrebbono a patire di molte distrazioni in patria, trovò bel modo di sottrarlo da temuti inciampi. Fecelo peregrinar lungamente in parecchie città d' Italia, dove trovò scuole ed amici, a cui usare in un col suo fido Piana, il quale come porgeagli aiuto nelle ore destinate agli studi, così eragli gioviale compagno nelle oneste ricreazioni.

Marcello, in grazia delle conoscenze a cui si avveniva, non si avvedeva d' essersi dilungato gran fatto dalla vigilanza e direzione del padre, il quale per sopra più veniva ogni ordinario ragguagliato dalla Guida di tutto che andavasi operando dal figlio; e questi altresì dovea di frequente far conoscere per lettera or volgare or francese, quanto e come progredisse nell' impresa carriera. Del che rimase prova cospicua nel reciproco carteggio conservato autografo nel domestico archivio.

IV. Pisa città fiorente d' uomini illustri per dottrina fu la prima delle italiche città dove Marcello nel novembre del 1807 si condusse e prese stanza. Ivi, dopo compiuto in patria il corso di metafisica col Piana, intervenne alle lezioni di fisica sperimentale (a cui preparavasi a mano a mano colla parte teorica) del professor Savi, essendosi a lui

presentato con commendatizie del padre e del chiarissimo Bertoloni.

Indi passava a udire il celebre professor Pagnini, che di que' giorni illustrava con grazia e dottrina le satire e l' epistole di Orazio, date poi in luce volgarizzate, e premiate dall' accademia della Crusca. Di qui nacque quel caldo affetto che Marcello serbò costantemente a questa maniera di oraziani carmi, massime per conto dell' epistola ai Pisoni, che era di pascolo insaziabile al fine suo gusto, e delle satire a Mecenate, dove trovava espressa al vivo la nobiltà d' animo come aveala succhiata dall' esempio paterno, e quale sentiala in petto. Il padre tanto esperto di storia naturale avealo altresì diretto a Giorgio Santi, ch' erane pubblico professore. A cotali scientifiche e letterarie lezioni interveniva il ben avviato giovane insieme col Piana, il quale non gli stava altrimenti allato qual rigido pedagogo, ma tutto inteso all' apprendimento, a maniera d' uno de' più scelti e diligenti alunni.

Non è da tenere occulto più avanti l' amore sviscerato che Marcello sentiva per le belle arti. Era famigliare al padre ed a' fratelli Durazzo (culti signori e di persone culte amanti e fautori) il nostro Traverso, ristoratore della Statuaria nella genovese scuola. Ora allettato Marcello dai bei lavori e dal discorso piacevolissimo dell' artista, s' invaghì delle arti leggiadre. Onde vedeasi ognora intento a condurre disegni a modellare in cera ed in creta; ed ansioso altresì di acquistare opere d' arte. Di che sapeasi procacciare anche dalla madre elargizioni non lievi, affine di secondare una passione, a cui sentiasi pur ella nobilmente inclinata: chè molto si dilettava anch' essa dell' arte

del disegno; e un suo paesaggio meritò d'essere gradito al celebre nostro Amoretti, e quattro altri rimangono tuttavia al Zerbino rappresentanti le stagioni dell'anno.

V. Questo tanto amore d'arte era uno degl'incentivi che avriano potuto ritrarre la mente del giovane da studi scientifici e letterarii allorchè il padre di lui seppe con destrezza rimoverlo dalla patria. Con che voleasi per altro moderare e non ispegnere quella naturale tendenza al bello artistico: voleasi soltanto che l'accessorio non venisse a prevalere al principale. E però tosto che fece conoscere di avere avvantaggiato nella fisica, nel gius pubblico, nella storia naturale, e nella letteratura, ottenne ben di leggieri di poter dare qualche ora alle lezioni di plastica presso un allievo del Canova, Tomaso Masi. In tal modo vennesi informando a quel genere di educazione, che ben si addiceva al suo stato, e che sventuratamente assai di rado vediamo apprestarsi a suoi pari. La quale consiste nell'alternare l'acquisto del sapere col sollievo del dilettevole con tale avviso e destrezza, che nè l'uno ti opprima, nè l'altro ti effemini, ma cospirino insieme a portare tanto di cultura da nobilitare l'intero cammin della vita.

In questa alterna piacevole di operazioni si condusse Marcello sino dal primo mese della sua pisana dimora. Non ponea tempo in mezzo: dato opera alle varie lezioni (non esclusa la cavallerizza di cui poco piaceasi), or visitava i capo lavori artistici, mettendosi dai superbi edifizi che ivi torreggiano, de' quali avealo tanto invogliato il nostro architetto Tagliafico, altra delle persone ragguardevoli ammesse e pregiate nella fraterna conversazione dei signori Durazzo; ed ora tornava alle gallerie, a' musei, a' giardini a fare acquisto di piante e minerali, di che il padre stava arricchendo il suo Zerbino; ed ora ad artisti, a letterati e ad amici in città e fuori. E quanto a questi ultimi merita ricordo l'andata che fece a Livorno nel S. Natale. Nel qual proposito colse il destro di condursi col fido Acate a visitare il rinomato Poggiali, da cui fu ricevuto con ogni maniera di garbatezze; e tanto piacque a lui e alla culta sua brigata il brio e la grazia del giovinetto, che udendo come nelle prossime ferie del Carnovale divisava di vedere Firenze, volle dargli onorevole commendatizia, affine di facilitargli la conoscenza dell'immortale calcografo Morghen.

VI. Difatto compiuto lietamente in Pisa il primo mese del 1808 giusta il consueto tenor di vita, mandò ad effetto l'andata a Firenze. Non è professore o discepolo che accolga con tanta gioia le ferie onde potersi ristorare delle fatiche scolastiche, quanto egli quei quaranta giorni (che a tanto si estendevano in Pisa le ferie carnovalesche) a pascersi delle maraviglie della città oltre ad ogni altra italica bellissima.

Parvegli tosto un gran fatto di essersi imbattuto ad abitare in luogo, dove aveasi tuttogiorno dinanzi il simulacro marmoreo del fautore delle arti belle, Cosimo primo. Si avviò da prima col suo Don Piana alla vedetta di Boboli, dove si aggirava tuttavia l'eco dell'Addio datogli con aureo idillio dal nostro Biamonti; e bene afferrata in mente la topografia della sottoposta città, prima d'internarsi a contemplare le opere dei grandi uomini trapassati, andò in cerca de' viventi che vi fiorivano, parendogli che ove le città famose più non ne producono o non ne hanno in onore, non siano che magnifici cimiteri.

Firenze non era per certo delle così fatte: quindi videsi tosto accolto da due pittori ch'erano in voce di avvantaggiare i Battoni e i Mengs, voglio dire il Sabatelli e il Benvenuti. Al primo de' quali entrò in tanta grazia il nostro Marcello, che volle farsene ritratto per sua memoria e consigliarlo nel tempo stesso a smettere il modellare, e tutto volgersi alla pittura, siccome più dicevole a persona agiata che tratta le arti a solo diletto. Non minor grazia fecegli il Morghen, ricevendolo di lieto viso nelle ore che conduceva le mirabili sue incisioni (e lavorava di que'giorni intorno alla Trasfigurazione). Udiva volentieri le ricerche ingegnose che facevagli il giovane; fra altre, sul merito dello stile tenuto dagli antichi calcografi posto a riscontro di quel che vedea operarsi in presente. Il grande artista, senza detrarre al valore de' passati, veniagli timidamente esponendo in che parea a lui vantaggiarli; ammirava l'ardita curiosità del giovane amatore; invitavalo a capitargli spesso sopra lavoro, e ottenne di averlo a far giornata in sua villa a Careggi.

A questo succedeano le gentilezze del Cav. Puccini direttore della pubblica Galleria, col quale si rimaneva a considerare eruditamente i capolavori, anche nelle ore di non accesso. Oltre di che volealo in sua casa ne' dì festivi, dove si radunava il fiore degli artisti a intendimento di novellare del fatto loro con famigliarità gaia e scevera da noiose etichette. Per egual modo vedeasi favorito dal Marchese Pucci, in casa del quale conveniva ogni settimana un' eletta brigata d'uomini di lettere. Ivi ciascuno mettea suo parere di antichi e moderni scrittori. Marcello che pur di belle lettere si dilettava e facea di que' giorni accurata lettura del Tiraboschi, pigliava da quel consorzio utilità

insieme e diletto, sì per ciò che udiva da que' saggi uomini, sì ancora per ciò che a suo ammaestramento non peritavasi di chiedere e di discutere alla sua volta: nel che ammiravasi ansia giovanile accoppiata ad ottimo garbo e sensatezza non comune. Fra le altre non sapea portare in pace che i Toscani, i quali a ragione si vantano di ridestare e raccendere il buon gusto mercè dell'accademia del Cimento e della Crusca, tenessero per incivile il letterato, che nel conversare non parlava la lingua francese. Di che rideva il padre di Marcello, avvertendo che l'uso della propria lingua non bastava a fare uscire di servitù la povera Italia. Ridea pure che un professore gli proponesse di dar lezioni *ragionate* di lingua fiorentina, non pur toscana, non pur italiana. A cui rispondeva: « Mio figlio deve sapere la lingua per grammatica, per lettura di classici, e per l'uso di otto mesi di dimora in coteste gentili terre. E che? trattasi forse di uno svizzero di Appenzel, o di un abitatore delle isole Ebridi? » Que' ritrovi tornavano molto proficui a' giovani amanti del buono e del bello, mercechè il merito delle opere di scienze e lettere ed arti, che fiorivano di que' tempi, faceasi consistere senz'altra preoccupazione nel valore di che porgeansi fornite senza maschera di politiche allusioni. Intorno a che ben altramente accadde, venuto a tramonto l' astro lusinghiero d'Italia col cadere di Napoleone. Da indi in poi ogni scrittura, fosse pure tutta vangelo di concetto, tutta grazie platoniche di esposizione, si ebbe in conto di pedanteria ove mancasser di allusioni a future beatitudini italiane. Altri non sariasi dato a credere, che Marcello, oltre all' acquisto di cognizioni di uomini e di cose, avesse in pronto lezioni di scolastici studi per anco in quei giorni che pareano destinati ad onesto diletto. Ma il sagace Don Piana sapea

bene come in Firenze teneansi di quel mese eziandio lezioni di fisica sperimentale, di ostensioni chimiche, di storia naturale, del pari che faceasi in Pisa prima delle ferie del Carnovale; per sopra più aveavi le lezioni di mitologia ad uso degli artisti, onde il celebre Niccolini tentava di invogliarli ad aggiugnere alle doti precipue, di cui abbisognano, quella altresì della cultura letteraria. E Marcello, docile e affezionato al padre e al mentore, usava a quelle costantemente in tanto, che scrivendo al padre (e scriveagli ogni settimana, giusta il convegno) diceagli che quanto a studio scolastico si procedeva come a Pisa; che anzi non gli restava tempo di starsi in panciolle (tranne poche volte al teatro colla madre del March. Pucci), e di leggere con avidità incredibile le tragedie dell'Alfieri, di cui avea visitate le ceneri collocate di fresco in Santa Croce a crescere celebrità alla patria dell' Alighieri.

In mezzo a queste faccende e delizie dovea trovar tempo di condursi ai giardini botanici per comperare semi e piante, proporre cambii, riscontrare cataloghi, e di ogni cosa ragguagliare il padre, il quale in tutte parti di Europa, non che d'Italia, teneva simil commercio per amore e pascolo del suo Zerbino. E siccome questi oltre all'orto botanico attendea ad arricchirlo di gabinetto di mineralogia, in cui era versatissimo, e però volle decorata quell' abitazione dell' effigie marmorea di Linneo (lavoro del Traverso) e di Plinio; così Marcello in compagnia del suo fido ivasi in cerca a fare parimente acquisto di oggetti appartenenti a questo ramo di storia naturale. Nè quì sta il tutto. Avea pure incarico di comperare al padre l'intera collezione della calcografia del Morghen, nè questa poteasi rinvenire, se non qua o colà alla spicciolata: chè tutte a un corpo nè

anche il Morghen le possedeva. In tale ricerca tanto il discepolo quanto l'aio si applicavano più che amatori di storia naturale e di belle arti, non senza molta ammirazione degli stessi professori.

VII. Intanto in Pisa si ripigliavano le lezioni dai professori, e Marcello volea intervenirvi di bel nuovo per compiere il corso scolastico: e andovvi tantosto, irritato piuttosto che sazio delle delizie di Firenze, tanto più che non potea prevedere come sariavi presto tornato per dimorarvi a bell'agio.

Come giunse a compimento dell' anno scolastico, mercè di quel metodo ed ordine che impreso avea sino dai primi mesi della sua pisana dimora, faceasi pensiero di passare a Roma, giusta il pattuito dal padre. Se non che avvertendosi che le ferie cadeano nel cuor della state, si mutò consiglio. Si considerò altresì che se il verno sbuffa più rigido in Firenze che a Pisa, la state è men fervida in Firenze che in Roma; senza che non poteasi ben congetturare dove andasse a parare la procella che movea da Napoleone contro l'eterna città: e però si convenne di fermare stanza nella città del fiore, e rimettere l' andata a Roma alla stagione della riapertura delle scuole.

VIII. Non è a dire se questa risoluzione di fermarsi in Firenze andasse a sangue a Marcello, a cui dianzi avea ella lasciato tanto desiderio di sè. In tal guisa potè lungamente usare coi personaggi più segnalati, massime col Morghen, col Sabatelli, col Lanzi, e conoscere con tutta agiatezza le tante cose pregevoli pubbliche e private, dentro e fuori, onde va lietamente ricca e superba la Capitale della Toscana. In uno di quei dotti ritrovi provò un giorno tale contentezza, che mai la maggiore. Capitatovi il celebre Decandolle prof. di botanica a Mompellier, parlò di Genova, e lodò il merito grande

bene come in Firenze teneansi di quel mese eziandio lezioni di fisica sperimentale, di ostensioni chimiche, di storia naturale, del pari che faceasi in Pisa prima delle ferie del Carnovale; per sopra più aveavi le lezioni di mitologia ad uso degli artisti, onde il celebre Niccolini tentava di invogliarli ad aggiugnere alle doti precipue, di cui abbisognano, quella altresì della cultura letteraria. E Marcello, docile e affezionato al padre e al mentore, usava a quelle costantemente in tanto, che scrivendo al padre (e scriveagli ogni settimana, giusta il convegno) diceagli che quanto a studio scolastico si procedeva come a Pisa; che anzi non gli restava tempo di starsi in panciolle (tranne poche volte al teatro colla madre del March. Pucci), e di leggere con avidità incredibile le tragedie dell'Alfieri, di cui avea visitate le ceneri collocate di fresco in Santa Croce a crescere celebrità alla patria dell' Alighieri.

In mezzo a queste faccende e delizie dovea trovar tempo di condursi ai giardini botanici per comperare semi e piante, proporre cambii, riscontrare cataloghi, e di ogni cosa ragguagliare il padre, il quale in tutte parti di Europa, non che d'Italia, teneva simil commercio per amore e pascolo del suo Zerbino. E siccome questi oltre all'orto botanico attendea ad arricchirlo di gabinetto di mineralogia, in cui era versatissimo, e però volle decorata quell'abitazione dell'effigie marmorea di Linneo (lavoro del Traverso) e di Plinio; così Marcello in compagnia del suo fido ivasi in cerca a fare parimente acquisto di oggetti appartenenti a questo ramo di storia naturale. Nè quì sta il tutto. Avea pure incarico di comperare al padre l'intera collezione della calcografia del Morghen, nè questa poteasi rinvenire, se non qua o colà alla spicciolata: chè tutte a un corpo nè

anche il Morghen le possedeva. In tale ricerca tanto il discepolo quanto l'aio si applicavano più che amatori di storia naturale e di belle arti, non senza molta ammirazione degli stessi professori.

VII. Intanto in Pisa si ripigliavano le lezioni dai professori, e Marcello volea intervenirvi di bel nuovo per compiere il corso scolastico: e andovvi tantosto, irritato piuttosto che sazio delle delizie di Firenze, tanto più che non potea prevedere come sariavi presto tornato per dimorarvi a bell'agio.

Come giunse a compimento dell'anno scolastico, mercè di quel metodo ed ordine che impreso avea sino dai primi mesi della sua pisana dimora, faceasi pensiero di passare a Roma, giusta il pattuito dal padre. Se non che avvertendosi che le ferie cadeano nel cuor della state, si mutò consiglio. Si considerò altresì che se il verno sbuffa più rigido in Firenze che a Pisa, la state è men fervida in Firenze che in Roma; senza che non poteasi ben congetturare dove andasse a parare la procella che movea da Napoleone contro l'eterna città: e però si convenne di fermare stanza nella città del fiore, e rimettere l' andata a Roma alla stagione della riapertura delle scuole.

VIII. Non è a dire se questa risoluzione di fermarsi in Firenze andasse a sangue a Marcello, a cui dianzi avea ella lasciato tanto desiderio di sè. In tal guisa potè lungamente usare coi personaggi più segnalati, massime col Morghen, col Sabatelli, col Lanzi, e conoscere con tutta agiatezza le tante cose pregevoli pubbliche e private, dentro e fuori, onde va lietamente ricca e superba la Capitale della Toscana. In uno di quei dotti ritrovi provò un giorno tale contentezza, che mai la maggiore. Capitatovi il celebre Decandolle prof. di botanica a Mompellier, parlò di Genova, e lodò il merito grande

del nostro Bertoloni, del Marchese Ippolito Durazzo e della Marchesa Grimaldi, cugina al padre di Marcello, della quale, ignorando che ivi avesse il giovane cugino, proferì questo elogio: *Non ho mai veduto una donna più fondata in Botanica.* Di questa signora è da leggere l'elogio che ne scrisse il Bertoloni e pubblicò nel 1840 insieme col già ricordato d'Ippolito Durazzo, intitolati al nostro Marcello. Il quale in mezzo a tante e sì fatte faccende non era a temere che desse in scioperatezze, come suole accadere a' signori che visitano città sbrigliati e inculti, nè d'altro vaghi, che di pigliarsi bel tempo. Oltre alla scuola pratica di quelle care adunate di letterati e artisti, a cui si avveniva, trovò che il Liceo civico seguitava sue lezioni sino alla fine dell'agosto: e siccome l'insegnamento che vi si dava di fisica, chimica, mineralogia e zoologia, versava in trattati a cui Marcello non avea per anco atteso, così se ne giovò ben di buon animo, affine di accelerarsi l'intero corso di quelle scienze. Senzachè non trascurava i domestici studi da sè e con l'aio assai culto e di lui oltremodo sollecito. Ivi tra le altre occupazioni, forte inculcategli dal padre, questa aveavi, che ogni giorno eseguisse estratti più o meno estesamente di opere pregiate. Donde venne al giovane l'utile che se ne presagiva, vo' dire facilità di ritenere e riferire in bell'ordine il sommario delle cose lette o udite: nel che riuscì per eccellenza.

IX. Giunta la stagione di lasciar la Toscana, Marcello ove la nuova città da conoscere fosse stata altra che Roma, non vi si saria acchetato di buona voglia; tanto eragli caro quel soggiorno e il consorzio del fiore de' cultori di scienze, lettere ed arti, i quali diedergli prove di stima e cortesia singolari. E in Roma, mercè della solita antiveggenza paterna, videsi

ricevuto e accarezzato da genovesi signori, massime da Giuseppe Doria degno figlio di Francesco lo storico del nostro memorando 1746, il quale se ne' civili rivolgimenti dello infausto 1797 non potè ad esempio del padre uscir vittorioso, seppe per altro trionfar di se stesso: conciosiachè sottrattosi con altri ragguardevoli patrizi alla ruina irreparabile della Repubblica, di cui era onore e lume, e alle persecuzioni dei democratici usurpatori, fermò perpetua stanza in Roma, dove venendo a morte nel 1816 legò in testamento ingente somma alle opere pie della sua patria, come dire all'Ospedale di Pammatone, all'Albergo de' poverelli, e al Conservatorio di S. Giuseppe: il che fu un beneficare i suoi stessi persecutori. A un tant' uomo, che gli era scuola di civile sapienza, conduceasi Marcello con gusto grande due fiate la settimana.

Intanto siccome il soggiorno di Roma era destinato al tutto a conoscerne lo stato politico e artistico, così egli colla storia alla mano era assiduo sulla faccia de' luoghi più famosi, a cui essa si riferisce, e a' monumenti antichi e moderni ond'è superba la città del cattolico mondo.

Nell'attuare questo utilissimo esercizio piacevagli di rivolgersi agli oggetti che dimandano piuttosto uso di estetica, che di metafisica considerazione; voglio dire, considerava assai più volentieri le cose che esigono mente insieme ed occhio, che quelle, di cui si pondera il pregio per solo giudizio della mente. Onde avvenne un tratto, che avviatosi col caro compagno a visitare Grottaferrata, dove stette due giorni alloggiato dal Card. Consalvi, si accinse avidamente a disegnarsi le insigni pitture del Domenichini, invece di meditare sulle orme impresse in quei luoghi dal principe de' romani oratori. Sicchè avutone querela dal padre, al quale sarebbe piaciuto che si curasse di tutto vedere e tutto notare

ne' taccuini, si difese con molta giovialità, col dire come quelle orme ciceroniane vi si veggono cogli occhi della fede; che d'altra parte le belle cose che si offrono allo sguardo val bene più ritrarle colla matita, che a parole: da che il disegno ti conserva la figura parlante degli oggetti; dove la penna te ne conta poco più che l'artificio. Del qual giudizio meritò lode dal Camuccini (che gli fu guida al disegno, durante la dimora in Roma) e dal gran Canova, a cui s'inchinava con venerazione, anche per amore della plastica, tuttochè smessa da lui per consiglio del Sabatelli. E più di ogni altro il Canova ammirando tanto gusto e tanto amore di belle arti in nobile e ricco signore, volle usargli peculiar cortesia, sino a condurlo seco a fargli gustare i monumenti del museo clementino. Sapea bene Marcello come fra i celebri romani artisti non aveasi a tenere ultima madama Cofman. Andò a lei, la quale dopo indicategli modestamente alcune sue opere, *Vedete qui,* dissegli, *un lavoro squisitissimo di natura,* mostrandogli un paio di mani cavate dal vero. *Non sono elle perfette e meritevoli del canto d'un Benivieni? Sono le mani d'una vostra dama genovese.* « Ed io le conosco, rispose sorridendo il giovane; sono le mani di mia nonna materna ». Osservando allora la valente pittrice quelle pur belle di Marcello, conchiuse.: *E queste ne sono le degne nipoti.*

Tenendo dietro all'intellettiva cultura del nostro giovanetto, vorrà altri sapere come fosse mai che un allievo suo pari, d'animo svelto e ardente per le tre arti sorelle, non si mostrasse gran fatto vago di trattare anche la cetra. Aveane, non è dubbio, vaghezza: di che bene si avvidero il Pagnini, il Pignotti e il Rosini: contutto ciò potè in lui più che altro, il consiglio del padre; consiglio che troppo si addirebbe alla moltitudine de' giovani cultori di letteratura; ed è, che non

si attenti di dare gran voli chi non sortì da natura ali da tanto; volersi dar opera all'arte poetica da ogni ben istruito discepolo; ma a intendimento, che sappia conoscere e giudicare di poesia, la quale a' prosatori è affine, e proficua. Che però nel numero delle cure che spendeva Marcello nell' acquisto delle scienze e lettere, non mancava l'accurata lettura di Dante, del Tasso, del Chiabrera, oltre a' classici poeti latini: nè v' era d' uopo che altri gli facesse sentire le bellezze di quest' arte nobilissima; perchè, per un esempio, parve poesia graziosissima il ricevimento ch'ebbe da lui al Zerbino il chiarissimo Tordwaldsen. Tutto lieto il Durazzo di averlo a pranzo corteggiato da nostri artisti, spogliò d'ogni ornamento il triclinio, sì che vi campeggiasse di contro l'Ebe, statua insigne del grande scultore: il quale tosto che se ne avvide, volgendosi commosso a lui, *Troppo obbligante*, disse, *signor Marchese*. Del resto i suoi poetici pensieri consacrava alle arti. Di che persuaso il padre, anzichè contrariarlo, nel secondava sino a suggerirgli di farsi qualche acquisto geniale di cose artistiche. A cui egli non ponendo tempo in mezzo gli mandò da Roma un catalogo di stampe e getti, che formavano il fiore di arti antiche moderne a scelta del Canova e del Camuccini. La quale proposta gli si menò buona dal padre, tuttochè il costo ne andasse alto di assai.

X. Durato avendo sei mesi in Roma in sollecite ricerche e studi, si avviò a Napoli. Ivi, come altrove, aveagli il padre apprestate di belle e di utili accoglienze; fra le altre, quelle del celebre ministro di polizia, Saliceti. Pieno la mente e il cuore delle tante delizie di Toscana e di Roma, vi si condusse col caro Mentore, uscente l'aprile del 1809. Come prima potè tanto conoscere della città e de'contorni da por-

tarne giudizio, riferì al padre che quella grande e bella città doveva a parer suo riputarsi troppo più debitrice alla natura, che all'arte, tanto i doni dell'una vincono quei dell'altra. Tuttavia se quanto è alle cose di belle arti, non rinveniavi gran fatto di che deliziarsi, porgeangli peraltro bel compenso le preziosità archeologiche. A conoscer le quali givasi non condotto da ignorante prezzolata guida, ma sibbene dallo storico dell'universale letteratura, abbate Andres. Il quale come soggiornando in Genova era stato ricolmo di cortesie dal padre di Marcello, e dal paterno zio Giacomo Filippo; così volle dar prova di grato animo in sì opportuna occasione. Fra moltissimi oggetti, di che il dotto uomo faceagli conoscere il pregio, ammirò la gran copia de'papiri e l'arte di stenderli, tutto lieto che di questa fosse trovatore un genovese.

XI. Compiute l'erudite sue ricerche cui egli andava facendo con Virgilio a mano nelle adiacenze della mirabile metropoli, studiato i monumenti e le antichità di Ercolano e Pompei, e fatto nuovi tesori di mineralogia e botanica per amor del genitore, si rimise alla volta di Roma. Quivi avea sempre di che pascere il suo buon gusto, rivedendo bei lavori, o trovandone dei nuovi, sempre in materie di belle arti, alle quali tenea volto il primo amore. Non è a dire per altro che non avesse nel debito conto, come ogni altra scientifica cultura, così del pari le archeologiche discipline, poniamo che non rare volte non poggino che sopra leggiere congetture. Onde videsi inarcare le ciglia quanto altri mai allorchè a Tivoli andava in cerca di un sasso che gli dicesse di appartenere alle ville di Catullo e di Orazio. Quindi sdegnato più colla barbarie degli uomini che col tempo distruggitore, indagava gli avanzi de'villerecci soggiorni di

Mecenate, di Quintilio, di Cassio, e quello in ispecie di Adriano, cotanto vasto da crederlo piuttosto città che villa. Solea dire che l'occhio insieme e la fantasia sentì ferirsi in modo particolare allorchè si fece a visitare Subiaco. Messosi in quella via cinta da moltiformi montagne, avvivata dal tortuoso Aniene tanto celebrato dai poeti, tra gli avanzi di acquedotti e di ville romane che contrastano colla solitudine di quelle selve, giungeva allo speco del Santo Padre dei monaci; dove tra l'alpestre orridezza e il cupo muggire del sottoposto fiume, l'animo suo venia sopraffatto ed oppresso, se la religione, che tutto abbellisce, non eragli di conforto.

XII. Fra le italiane città dove era al culto giovane di che ammirare e far tesoro in fatto di scienze, lettere ed arti, restavano Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Bologna. Dimorato nelle prime quanto conviensi ad esperto viaggiatore, fermò stanza nell'ultima, sia perchè città cospicua per conto della dottrina, sia ancora perchè di que' giorni aggiungeva all'antica sua fama l'istituto nazionale di scienze, lettere ed arti, nel cui ruolo leggeansi nomi celeberrimi, quai furono tra gli altri i Volta, gli Orsani, i Fontana, gli Scarpa. Senza che il fiore degli scienziati italiani rendeano tributo di riverenza alla detta città, dopo che Napoleone non isdegnava d'essere acclamato socio dell'istituto, e di sentirsi dire dal segretario Palcani: Sire, a nome dell'istituto e mio vi auguro tanto di felicità, quanto di sapienza e virtù possedete.

L'uomo scienziato col quale si affiatò da prima, fu lo Scannagatta che tenea scuola di botanica ed era cortese corrispondente del padre. Ebbe quindi facile accesso al dotto Emanuele Aponte, e alle lezioni della Tambroni che vi professava pubblicamente lingua e letteratura greca. Erasi di

fresco in Bologna instituita una nuova accademia intesa a trattare di forense eloquenza, detta perciò accademia dei *Filodicalogi*. Paolo Costa erane il principale promotore, a cui si aggiunsero Pellegrino Rossi, e Pellegrino Farini. Ivi dopo lette dissertazioni volgari e latine da un accademico letterato e legista, due soci faceansi ad arringare sopra controverse materie criminali o civili; due altri ne portavano giudizio alle successive tornate; ed altri dei più cospicui per senno ed età ne sedevano censori. Marcello vi usava di buon grado, vedendo come per sì fatto esercizio (di che ogni ben ordinato Ateneo non dovrebbe star senza) veniano in amichevole consorzio Astrea e le Grazie: il che tornavagli di opportuno sollievo, stretto qual era di proseguire a dar opera agli studi legali, studi non molto gradevoli a persone agiate e fornite a buon gusto.

XIII. Proseguiva lietamente Marcello l'usata disciplina or peregrino ed ora stazionario per italiche città, quando annunzio paterno veniagli a tutto conturbare il bel sereno: Non bastare per lui e suoi simili che altri ponga a prezzo il sangue e la vita su campi d'incessanti battaglie; essergli duopo lasciar patria e parenti, e imprendere nella metropoli della Francia tirocinio da tornargli tanto aspro e duro, quanto amena e gradevole riuscita eragli sinora la carriera de'pacifici studi. Napoleone più astuto e severo dell'imperator Valente nell'accogliere ne'suoi stati Goti, Visigoti, Ostrogoti, volle in ostaggio a guarentigia della fedeltà paterna il fiore de' figli delle più nobili famiglie, quasi che gl'italiani aggregati all'impero avessero a tenersi in conto di barbari. Onde sotto colore di apprestar prodi capitani all'armata, accoglievasi l'eletto stuolo in certi collegi, dove tutto sentiasi il rigore della militar disciplina.

Il padre, qual savio che nelle avversità soffre, ma non si confonde, diede prove di saper navigare ad ogni vento. Dal marzo all'agosto del mille ottocento dieci non ebbe posa nel tentare ogni via; non già per illudere la legge, ma per invocarla in soccorso della giustizia. Con mirabile destrezza seppe anzitutto tenere a bada il burbero prefetto Bourdon, a cui era venuto ordine imperiale di spedir quanto prima il figlio d'Ippolito Durazzo al militar collegio La Fleche. Adduceva il buon padre, essere imminente un avviso dell'Arcicancelliere imperiale, che poneva Marcello nel ruolo degli Uditori del Consiglio di Stato. E scritto aveane con calore a Parigi, e messo in campo così l'eloquenza del consigliere Corvetto, dell'avv. Carbonara, del Card. Spina, del dott. Scassi, come altresì la potente grazia di genovesi matrone che avevano accesso alla madre dell' Imperatore ed a' Ministri, come ancora l'amicizia di cospicui Signori, che di quei giorni dimoravano nella grande metropoli. La cosa parea procedere in guisa, che la fiducia d'impetrare l'implorato favore riusciva verisimile al Prefetto, e al Generale della divisione; dacchè a tutti e due venne mandato di chiamare a se il padre del postulante, e ponderar meglio le ragioni, che si adducevano in favore del figlio. Con tutto ciò sapea egli bene come quelle tante brighe erano in sostanza uno di quei farmachi che non toglie il morbo, ma lo alimenta. Come sperare, scriveasi di colà, che si voglia revocare solenne decreto, e che Marcello riesca del novero degli Uditori di Stato, che è quanto dire del vivaio de'civili impieghi, a cui è un migliaio di candidati che vi agognano? Onde volgeasi sollecito il padre ad altri partiti, o di ottenere al figlio un posto di ciamberlano in Toscana, o d'instituire un maiorasco. A questi tanti travagli si accompagnavano diuturne infermità

della moglie e di una figlia, e il continuo ragguaglio che dava a Don Piana in Bologna, il quale stava in gran pena di ricever ordine di avviare il buon Marcello al suo infausto destino. Ma più che altro amareggiava il cuor paterno il pericolo in cui era per cadere il buon costume del figlio, entrando alunno di quel militare collegio. Di tutto questo però faceva motto solamente al Piana, non reggendo il cuore di attristare anzi tempo l'animo del giovane; e però chiudeva la lettera dicendo: *Se potrò scrivere a mio figlio nel venturo ordinario, lo farò; ma per ora non ho cuore.* Intanto scongiurava il bravo sacerdote a non lasciar d'essere Mentore al giovane sventurato, tanto almeno non gli venga rapito dal malnato impiego, di aiutarlo de' suoi consigli al grand' uopo, di assisterlo, e fare insomma le veci di un padre afflitto. Questo fu senno e amore di padre!

Volgeva il sesto mese che padre e figlio versavano in questo angoscioso frangente, nè più restava speranza veruna di scampo, quando il dottor Scassi collo staffetta imperiale annunzia al Marchese Ippolito l'elezione del figlio a Uditore del Consiglio di Stato. A quel grado niuno degli splendidi ostaggi venia elevato, che tocco non avesse il ventesimo anno, adempito all'obbligo della leva militare e fornito dalla casa paterna di annua pensione non minore di seimila franchi. Gli amici dimoranti in Parigi ne gioirono, fecero rallegramenti, tuttatutta sentendo la ragionevolezza di quell' atto sovrano; ma insieme non sapeano indagare come mai il solo dottor Scassi fosse riuscito a dare quel colpo maestro (ignari che un dugento marenghini accompagnato da un rubbo di fine cioccolatte trovato aveva un mediatore che seppe ottenere giustizia alla ragione). Per tutte le gentilissime congratulazioni valga quella del

celebre consigliere dell'Impero, Luigi Corvetto: « Di somma consolazione mi è riuscita (così egli al marchese Ippolito) la nuova destinazione del suo Marcello; destinazione ben più analoga ai suoi talenti, alla sua instruzione e alla sua età, e ben più confacente alle circostanze della sua casa. Io poi me ne congratulo personalmente, perchè avrò occasione di contrarre con lui relazioni per me preziose, e di parlargli sovente de'sentimenti dell'antica mia devozione per lei e tutta la degna e illustre famiglia, alla quale appartiene. Dopo di che è inutile ch'io mi trattenga ad assicurarla di tutto il mio zelo e di tutto l'impegno della mia più calda amicizia nel secondarlo, potendo, in tutto che gli potesse tornar vantaggioso. »

XIV. La elezione inaspettata di Marcello riusciva gradita anche per questo, che ammettendosi allora a prestare il giuramento soltanto gli Uditori eletti sul cadere dell' anno superiore, restava in balìa de' nuovi di condursi e indugiare in patria più mesi prima di trovarsi in uffizio; e Marcello non pose tempo in mezzo a venirsene a Genova. La gioia fu reciproca e inesprimibile. Benediceasi a gara la trienne peregrinazione, donde, mercè dell' accortezza paterna e docilità figliale, erane derivato il gran bene, che preserva la gioventù agiata, e assicurane la riuscita. Può ben altri immaginare quanto andasse a sangue a Marcello la detta proroga; da che, oltre la consolazione d'essere in patria ed abbracciato da'suoi con tripudio, rivedeva il suo caro Traverso, col quale vagheggiava i tanti lavori d'arte mandatisi innanzi, a mano a mano che faceane tesoro nelle città d'Italia. Se non che le arti belle non poteano per allora essergli più che transitorio sollievo, posciachè il pensiero della nuova carica volea per se le ore migliori del giorno, sì per isvolgere libri da

ciò, sì per cogliere ottimi consigli dal labbro del padre tanto esperto di Parigi e delle civili faccende che vi si agitavano. Provò allora più che mai in se stesso, come l'educazione che torna proficua a suoi pari, non è altrimenti una molle sensualità che tutta baci e moine seconda ogni fanciullesca vogliuzza, ma quella sibbene che severa anzi che no ne' primordi, diviene bel bello tanto condiscendente ed amica verso dell'allievo, quanto più cresce e prospera in esso l'intellettuale cultura e la morigerata condotta.

XV. Di che appena giunto Marcello nella capitale dell'Impero nel marzo del 1811 ebbe speciale conferma dal tenerissimo sfogo fattogli dal padre in questa guisa: « Io non ho sentito mai il pregio e l'attaccamento della nostra riunione, che aveva avuto luogo fra noi sulla fine della scorsa estate, che dal momento della vostra partenza. La mia apparente intrepidezza dovette cedere ai troppo naturali sentimenti del cuore. Rimasto solo in quel dopo pranzo, mille turbatrici riflessioni angustiavano l'animo mio. Fuggii al Carmine (chiesa priorale dov'era solito usare ogni sera), e colà soltanto trovai ristoro e traquillità. » Eppure non era più alcun pericolo che Marcello entrar dovesse in alcuno militare collegio; ma conduceasi onorato e libero ad abitare agiatamente col Piana, il quale avea seco in aria non più di guida, ma di confidente amico a dargli di spalla ne'suoi domestici bisogni, e far compre di piante e cigni pel Zerbino, erudita delizia d'Ippolito. Parigi, come suol avvenire semprechè le città capitali smungono spietatamente le provinciali, prosperava ogni di meglio. In mezzo a tanto splendore il generoso cuor di Marcello sariasi dato per avventura a sfoggiare più ancora del convenevole, se l'avveduto genitore non gli fosse andato dicendo, vedesse modo di governarsi con tale destrezza, che

altri senza punto avvedersi di risparmio, potesse lodare il decoroso corredo; non essere il dispendio, comechè non lieve, della triennale peregrinazione testè compita e del milite spedito al campo in sua vece al costo di ottomila franchi, che suggeriva un tal freno, ma il terribile decreto austriaco, che ne recideva di un ventiquattro mila lire annue il domestico patrimonio; oltre che, lui aver bene di che farsi ammirare, non che prezzare, per ciò che l'uomo serba in se di proprio e stabile, la cultura dell'ingegno e il bel garbo del tratto. E dicea troppo bene, dacchè Marcello entrava in grazia a quanti si dava a conoscere, sino al burbero Bourdon Prefetto di Genova, il quale in occasione di una corsa a Parigi degnò offrirsi al padre per qualche buono uffizio in favore del figlio: nè quella offerta difettava di sincerità, stante che giunto in Parigi accolse con festa il nuovo Uditore, e fecegli sapere che presto il volea seco per valersene in Genova, o nel dipartimento. Se non che Marcello schermiasi bellamente e studiavasi di trattenersi più a lungo che potea in Parigi, sì per continuarsi l'intervento tanto utile e tanto gradevole al Consiglio, e sì ancora per non perdere l'occasione di vedere le pubbliche feste che stavansi preparando con pompa non più udita in grazia del bambolo re di Roma. Nè gli fallì il pensiero, comechè la cosa andasse tanto per le lunghe, che non prima del nove di giugno si facessero le sacre cerimonie del Battesimo al neonato, venuto in luce il 20 di marzo del mille ottocento dieci.

XVI. Durante la sua splendida cattività non avria per certo desiderato altra stanza da Parigi in fuori; ma dovette far buon viso alla promozione, che vennegli per opera del Bourdon, e ciò volentieri per questo solo che in tal modo avvicinavasi agli amatissimi genitori. La prima carica che gli fu conferita,

fu quella di temporaneo Viceprefetto a Voghera, dove si condusse con tale accorgimento, che il Bourdon nel leggere una circolare di lui diretta ai Sindaci di quel circondario, se ne rallegrò al padre con questa asserzione: *Chi è fornito di ale così robuste, può volare da sè*. Di che esso padre ebbe a lagnarsene piacevolmente a Marcello, che non gliene avesse fatto copia o parola. Godea per altro di vedere ogni dì meglio assicurarsi l'ottima riuscita di lui. Perchè rendeane merito grande a Don Piana, dal cui lungo ed affettuoso consorzio Marcello non erasi allontanato prima di quella destinazione a Voghera: onde poco stante scriveane il padre in questa forma: « L'abbate ne' primi giorni mi parea gemente tortorella, che ha perduto l'amabile compagno: gli voglio molto bene dell'affezione che ha alla vostra persona. » E con bel cambio di affetto rispondeva Marcello, come quegli che si dividea, non già da rozzo e venale pedagogo, ma da leale amico, in cui, oltre alle molte cognizioni e al caldo amore di apprendere, come apparve da corrispondenze di persone segnalate (fra le quali non è da passare Carmine Cordiviola già mentovato, e il professor Clemente Brignardelli Somasco), si ammirava quella tanto rara prudenza, che sa rendere lieve e gradito sull'animo de' figliuoli l'imperio de' genitori, di maniera che l'indole dissimile in esso loro a cagione della età, divenga concorde per virtù. Intorno al che voleasi tanto più sapere grado al Piana, in quanto che il padre (per natura non era di facile contentatura con chicchessia) non rade volte punzecchiava il figlio per conto degli studi, sì che egli dovea durare qualche fatica a persuaderlo, come il buon giovane non era altrimenti avverso agli studi, che anzi avea in animo di rivolgerli anch'egli ad utile della patria e decoro del ceto suo; ma sentirsi portato ad amare e coltivare più volentieri le belle arti e le belle lettere, che la storia naturale e la giurisprudenza.

XVII. Mentre congiunti ed amici faceano plauso alla buona riuscita di Marcello, il solo padre ne viveva tuttora in qualche ambascia. Pensava l'accorto uomo che il giovane in un andazzo di tempi tristi più del consueto restavasi, nella luce degli onori che abbaglia gl'inesperti, in festevoli veglie tutto solo, privo de' consigli dell'ottimo amico, e in pericolo di essere assalito da piacentieri e seduttori, da cui raro è che ricco giovane sappia campare. Onde più sollecito che mai, pria che si avesse tempo a dar volta e perdere in un giorno i bei frutti di lunghe cure, gli augurò altro amico col quale potesse accomunarsi di guisa, che l'affetto scambievole non facesse guerra al dovere. Con che voleagli dire, non indugiasse più avanti a tor moglie. E il giovane brioso e dabbene accolse il consiglio con figliale riverenza, toccando con mano come il padre col solito nobile e franco contegno eragli costantemente benefico, non solo nel provvedere a' desideri espliciti, ma e nel prevederli e prevenirli. E sposa al tutto pregevole per virtù, cultura e bellezza vennegli tantosto proposta, con plauso de' parenti ed amici, nella persona di Livia figliuola de' Marchesi Giacomo De-Mari e Camilla Cambiaso, matrona cospicua per santità di vita, e cugina della madre di Marcello. Così fra le cure dello impiego non si rimaneva ozioso: chè in sul pigliare stato il giovane istruito e buono non procede inconsiderato.

XVIII. Sbrigatosi con molto onore dalla carica temporanea in Voghera, ebbe agio di eseguire il ben augurato sposalizio e intrattenersi, sino a nuova destinazione, lietamente co' suoi: posciachè l'economia non avea per anco suggerito a' nuovi sposi di fuggirsi, come i commettitori di ratto, ed evitare

feste e conviti fra parenti ed amici. Scorso alcun mese dal dì delle nozze, che fu il 22 di giugno 1810, andò Sottoprefetto a Nizza sulla fine del detto anno con la consorte.

Prima d'ogni altro è da sapere di qual animo si governassero que' giovani sposi liberi di sè, e lontani dalla patria. Non ignorando quel che debba rendersi a Cesare, e quello che a Dio, l'una e l'altra cosa prestavano con tutta esattezza. Al Cardinale Spina Arcivescovo di Genova solito capitare in Nizza a visitare la principessa Paolina, di cui era elemosiniere, fecero tosto ricorso, perchè lor suggerisse il Moderatore della coscienza. Seguitavano ogni giorno il buon uso della lettura spirituale, dell'udire la santa Messa, e recitare il rosario colla famiglia, a cui voleano a tempo debito apprestato il catechistico intertenimento. Questo tenore di vita, facile a deridersi da' mondani, a Marcello conciliava stima e rispetto; non già che di que' tempi vi avesse penuria di derisori, ma perchè le virtù private dal giovane Sottoprefetto non erano punto smentite dalla pratica de' civili doveri. E nel vero, viderlo intendere con alacrità e destrezza nelle molteplici e svariate bisogne del nuovo impiego per tutto che s'appartiene a finanze, commercio, arti, leve terrestri e marittime; e il tutto spacciato con lode, non pure di coloro, a cui tornava proficuo, ma senza querela dei più, a cui per forza di legge era gravoso. Il che operava con animo signorile ed equità somma, fornito dal padre di provisione conveniente allo stato, la quale crebbe assai presto, appagati che furono i voti comuni colla nascita del primogenito, a cui diede nome d'Ippolito, avvenuta gli 8 di aprile nel 1813: onde aumentò il treno d'accordo col genitore, il quale spedì al figlio un bel corredo di gioie per la puerpera moglie, sì che tutti e due sfoggiassero col conveniente decoro.

XIX. In mezzo alle cure domestiche e pubbliche e a non poche splendide distrazioni, che porta seco l'uffizio, non si raffredda punto in Marcello l'amore delle arti leggiadre. Tornando spesso col pensiero a Bologna dove ebbe lunga dimora tre anni prima, delibera di avvivare letterario carteggio con Francesco Giusti, persona che per intelligenza artistica e onestà di vita eragli molto a grado e in pregio, come rilevi dalla collezione delle lettere autografe, di cui gli eredi di esso Giusti fecero dono cortese alla marchesa Camilla Gropallo figlia del Durazzo, le quali pose in serbo colle corrispondenti. Ond'ebbe a scrivergli non guari dopo: « Mi congratulo meco stesso, sig. Giuseppe, del carteggio che ho con lei e che tanto contribuisce alla mia istruzione, in fatto di pittura singolarmente ». Questa dichiarazione poteasi dire piuttosto reciproca, che del solo Marcello. Il quale mirava anzitutto a fare acquisto per mediazione del Giusti di bei disegni di pittori bolognesi e lombardi, di cui Bologna era assai ricca: e dalle cure e indagini che spendeavi sopra, si fa ragione quanto andasse lontano da' que' vanarelli, i quali siccome tengono le belle arti nel conto medesimo che gli arredi soggetti al capriccio della moda, così per ciò che spetta acquisti e abbellimenti artistici si lasciano abbindolare da chi ama più il denaro che il buon gusto e l'onore. Egli la prima cosa bramava ch'essi disegni fossero originali davvero, ben conservati, niente ritocchi; chè in tali bisogne gli accomodi guastano: in oltre voleali del miglior tempo degli autori, poichè *fra quei del Guercino*, scriveagli, *ve n'ha di più maniere: Lodovico in vecchiaia fu debole, così pure il Cavedoni e il Tiarini.* Sopra che quanto parlasse con cognizione sel seppe allora, che certo mercatante vi s'intromise e gli spedì di Bologna non pochi disegni attribuiti ad artisti di grido,

come a dire Guercino, Barocci, Coreggi, Domenichino. Gli fece toccar con mano, prima ancora che ne avesse conferma dal Giusti, com'erano tutti copiacce, raffazzonate alla peggio, e però di verun valore. Nel che andava guardingo, solito dire in tali materie, che *oro non compra rarità*. Oltre a moltissimi alla spicciolata, ne comperò una raccolta da certo Canonico Nicoli per quattromila scudi, e un'altra da certo Bracchi per duemilaseicento. Fra questi ne ammirava con gioia sei del bolognese Franceschini, proprio di quelli di cui lasciò scritto il Giordani in questa sentenza: « Marcantonio Franceschini e il compagno di lui Giacomo Boni, se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti più egregi, che al popolo genovese dell'antica grandezza porgessero rimembranza e desiderio; l' armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall'astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria; la vittoria navale di Ponza; e col principe di Taranto, con Giovanni re di Navarra, Alfonso re di Napoli e di Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell'incendio che nella giovinezza de' vostri padri (nel 1788) le consumò ».

Chi in materia di belle arti non è più che amante di quelle, non suol sentirsi commovere alla vista di pittorici disegni, poniamo che trattisi di lavori di artisti non dozzinali; ma ove non manca intelligenza e pratica, come nel nostro Marcello, la cosa va ben altrimenti. Odasi a questo proposito come nel 1820 scriveva al Giusti: « Un amatore di stampe profonde tesori per riunire quello che tanti altri o in minore o in maggior numero possedono; io al con-

trario destino volentieri qualche somma all'acquisto dei disegni de' nostri gran maestri che sono per me tanti codici preziosissimi. »

Egli è per altro a sapere che mentre appagava egli la favorita passione de' disegni, non omise di farsi collezione ancora di stampe, le quali, se non in numero, non la cedessero ad altre per merito di prova, come scorgesi tuttavia ne' palagi di città e contado della marchesa Camilla Gropallo, alla quale toccarono per eredità.

XX. Correa l'aprile del 1814, e Marcello che non era del novero di quegli uffiziali, a cui è sol vero, giusto, e bello quello che giova, tosto che intese la caduta di Napoleone e l'Italia sottratta al giogo straniero, balzò di gioia, e nulla più stettegli a cuore, che di rivedere la patria libera. Ivi gli abitatori campati da lunga ed esiziale tempesta, alzavano il capo e rendeano grazia a Dio arbitro dei regni. Tutto pigliava lieto aspetto, concepivansi speranze di lieto avvenire: metteasi il pubblico potere in balìa di uomini per dottrina ed onestà segnalati, del cui bel numero era il padre di Marcello: onde non è a dire se gongolasse e presagisse di grandi cose ad utile e decoro della cara patria. Ma tosto si avvide come il benefizio che Genova aspettava dallo straniero liberatore, riusciva al tutto simile a quei di coloro i quali, accorrendo a estinguere incendii, ne partono saccheggiatori spietati, lasciando il possessore doppiamente infelice. Perchè in sul tramontare il memorando 1814, rispondeva al Giusti: « La ringrazio degli auguri; ma questi, per mala sorte, mi pare che non vogliano avverarsi, *mutatus est color optimus*. Così è, Signor Francesco; siamo schiavi novellamente: e quanto è mai duro il pensare di chi lo siamo! » Quanto a ragione

lamentasse il mutato colore di quel nuovo vivere civile, si apprende dalla raccolta di leggi ed atti pubblicati, durante quel temporario governo, dalla Serenissima Repubblica di Genova (*).

E siccome dal suo corrispondente sentiasi commiserazione di quelle politiche vicende, così ne lo ringraziava, e finiva da savio la sua lamentazione in questa maniera: « Non ci rimane che a chinare la fronte ai disegni dell'Arbitro de' regni e delle monarchie, e di abbandonarci alla saggia e paterna provvidenza suprema. » E questo fu il consiglio, a cui si appigliarono ed esso e il padre, non punto vaghi di avere promozioni tra splendidi servitori del nuovo signore. Quegli dopo di essersi reso caro a sè ed alla patria, non piacendogli fornire il corso mortale in mezzo al tumulto del consorzio umano, ciò che agli ambiziosi è riputato stoltezza, fatta donazione del suo avere al Marcello col riserbo dell' usufrutto, intese con mirabile fervore ad opere caritative e pratiche di pietà singolari, finchè in vegeto stato di sanità fu colto nell'anno 64 da morte per tifo petecchiale il 10 di giugno del 1818 nel suo geniale soggiorno di Voltri, dov'ebbe sepoltura, monumento e titolo nel vetusto tempio di S. Nicolò. (1)

XXI. Di questo signore ragguardevole, oltre a quanto ne fu scritto egregiamente dal chiarissimo prof. Bertoloni nell'elogio ristampato e posto fra quei de' Liguri illustri nell' edizione genovese del 1846, rimane qui a dirne tuttavia, massime per ciò che un tanto padre parve trasfuso nel figlio, di cui scriviamo. E però se quale Inviato della Repubblica sapea sostenere l' alto incarico con decoro dell' illustre sua

(*) Stamperia Camerale 1814.

(1) Vedi Documenti N.° 1 in fine.

patria, non volea per questo illudersi e appartenere al numero di coloro che sogliono adularla; ma scriveva e operava per modo, da porne in palese i difetti e gli abusi a cui andava soggetta, intanto che avresti detto lui non appartenere al nobil ceto. Di che merita di essere conosciuto il carteggio autografo manoscritto sì in lingua italiana come in inglese, che tenne, durante i suoi lunghi viaggi, coll' amico Nicolò Grillo Cattaneo, scrittore dell' elogio di Andrea Doria e volgarizzatore del davidico salterio. Dandogli contezza dello stato di Trieste, « Non vi è nobiltà (diceagli nel 1781) ossia, per meglio dire, vi sono animi nobilissimi, ma che non sono scritti in que' cataloghi meschini che fanno insuperbire l' ignoranza opulenta ». Del quale modo di sentire convien credere che patissero difetto non pochi del ceto suo, se in esso loro non altro di segnalato notava, che *molti pranzi, molti cavalli, molti debiti, molta ignoranza.* E considerando come dalla ignoranza principalmente nasce un tanto disordine, quella non pur biasimava in coloro nelle cui mani si pone il freno della Repubblica, ma e nelle donne, le quali ove insieme colle grazie possedessero una giusta cultura, addiverrebbero e buone massaie nel governo delle famiglie, e consigliere potenti a moderatori della cosa pubblica. Onde Ippolito, nell' udire della sua nomina di ministro in Russia, quasi si ricordasse di Pietro il grande, che a bene incivilire il suo regno cominciò dal levare a più alto grado di estimazione e di onore il bel sesso, scrisse da Vienna a sua cognata Teresa Valenti Gonzaga mantovana, matrona assai ricca di que' pregi che alla caducità feminile dovriano prevalere: « Se dovessi presiedere alla educazione di una ragazza, vorrei provarmi un poco se mi riuscisse a far

che comparisse nel mondo alquanto diversa dai soliti fantocci che si vedono comunemente, sopratutto costì (in Genova). Non crediate che volessi farla dottoressa, tutt'altro; ma pur vorrei che fosse amabilmente istrutta ». Nel pubblicare l'elogio del Colombo, in cui dimostrò pel primo, come avvertì saggiamente il Bertoloni, che lo scopritore del nuovo mondo nacque in Genova, confortava l'amico Nicolò Cattaneo, il cui elogio del Doria usciva a un corpo coll'anzidetto, a starsi imperterrito alle derisioni, che ne sariano venute da bellimbusti. « La patria utilità, scriveagli da Vienna, e la nostra istruzione, ci consoleranno sempre anche fra i più sinistri incontri ». E che non potea su quel cuore il vero amor della patria! Scrivendo altra fiata all'amico nel giorno decimo di dicembre, nel quale la Repubblica genovese conduceasi processionalmente in Oregina a sciogliere il voto fermato da' padri nostri nel famoso 1746, « Oggi, diceagli, giorno glorioso per la mia Genova, oggi che l'insolenza austriaca venne alfine confusa, mi accompagno di qui (da Vienna) sull'Oregina col mio pensiero, ed i miei voti là indirizzo, della genovese libertà sollecito ». E sentendo egli ch'erasi ripigliato quel pio costume, godeane grandemente, notando che l'aver tralasciato di visitare quel Santuario pareagli doversi ascrivere a riguardi che un corpo rispettabile non dovea conoscere.

Se non che a mal in cuore temea del politico avvenire di tutta Italia, non pur di Genova, a cagione di quella fatale illusione, di cui invasi gli abitatori del bel paese non pensano a formarsi da sè la propria fortuna, ma l'aspettano in dono da mano straniera sedendo in piume, e adulando or l'una or l'altra delle magne Potenze, sempre intesi a secondare quella che meglio sa lusingarli. Di qui

avviene quel mal vezzo che da sì lunga stagione e' non pensano, non parlano, vestono, cibano, che a maniera di gente estrania, ch'è impronta di servile ed abietta impotenza. Onde lamentando l'avveduto Ippolito nel 1781 sui mali d'Italia scriveva in questa forma: « L'Italiano addormentato delle lodi oltramontane date al suo clima delizioso (credendosi ricco per gli avanzi dei monumenti delle belle arti che ancor gli restano, ma che non è più al grado di procurarsi), insuperbito di questa gloria non sua, se ne sta contento ». L'alacrità, l'indole, la cultura e la cognizione degli uomini indussero Ippolito a conoscere quello stato infelice; nè si appagava di biasimarlo a modo degli acidiosi dottrinarii, ma dava opera quanto era in sè di apprestare soccorso e onore alla sua patria. Il che fece sopra tutto dimorando in Inghilterra dove metteva ogni pensiero e cura di apprendere ogni cosa che tornasse conveniente a migliorare la condizione della sua Genova, arricchendola di utili istituzioni, e spogliandola degli abusi ne' quali era caduta. E qui sarebbono acconci non pochi squarci del carteggio che tenne di Londra nel 1783-84 in lingua inglese col suo amicissimo Cattaneo; ma troppo già si è proceduto con questo episodio: torniamo a Marcello.

XXII. Forte egli e franco ne'principii che nel fatto della politica manifestò allorchè Genova venne aggregata al Piemonte, non potè meglio amare la patria, che con arricchirla di que' beni che in qualsiasi forma di legittimo governo non possono venir in uggia. Che però tutto si volse colla mente e coll'opera alle belle arti: e giubilando del ritorno della famosa tavola, di cui scrisse il Vasari, » Giulio Romano non fece mai opera migliore, dove vi si trova, a

giudizio de' periti, tutto il gusto, le massime, il disegno di Raffaele e perfino il colore », dolorava a un tempo, che i Francesi, da cui, in un col rimanente de' mali, venia alla povera Italia il rio gusto della pittura, non si facessero coscienza di restituire a Genova il mal tolto, voglio dire uno stupendo Bernardo Strozzi, ossia Cappuccino, un Luca d' Olanda preziosissimo, ed un Ottavio Semino tanto raffaelesco, che sembrava di Pierino suo maestro. Di che il nostro Marcello benediva l'ora e il momento di avere smosso il duro Prefetto, a cui il *Voglio* solea stare per tutta ragione, dal torre all' altare durazziano a S. Ambrogio l' Assunta di Guido da spedire a Parigi col resto delle rapite spoglie.

Se non che non riuscendogli punto gradevole il nuovo aspetto della patria, si avvisò di rivedere a bell'agio e a più riprese le italiche città, dove intanto vie meglio avvantaggiare nella cognizione delle arti. Cominciò dalla diletta Toscana. Dimorando in Firenze usava alla galleria ognidì dalle nove al tocco, inteso a considerare quadri e disegni di ogni scuola, senza intermettere l' uso cotidiano del disegnare. Indotto a lasciare le ridenti città, e fermare dimora in Piacenza affine di soccorrere col benefizio del clima alla mal ferma salute della carissima consorte, non per questo gli venne a cessare buon pascolo all' amore delle arti. Ivi, oltrechè non mancano monumenti istorici e artistici di pregio agli occhi del saggio, colse il destro di occuparsi di calcografia, di che erasi reso intelligente alcuni anni prima, mercè de' consigli del Morghen. Per la qual cosa, durante il piacentino soggiorno, dov' era il Toschi, visitava e sovente consultava il Longhi in Milano, e il Garavaglia in Pavia, a intendimento di formarsi la raccolta di elette stampe, di cui è detto sopra. Riavutasi

la moglie dopo la dimora di parecchi mesi, passò egli a Roma dove ammirare novellamente monumenti antichi e moderni, conversare co' più cospicui letterati ed artisti, tutto lieto di accrescersi il suo tesoro, specialmente di un disegno di Raffaello e una bellissima Sacra Famiglia del Sassoferrato.

XXIII. Ma siccome l' amore che avea posto nelle arti non mirava già solo al proprio diletto, ma al decoro eziandio della patria; così la gioia, onde inondavagli il cuore, risultava dalla buona riuscita di parecchi nostri giovani artisti ivi accorsi a perfezionarsi, dalla cui riuscita auguravasi in segreto la riforma dell'Accademia ligustica. Erano questi il Gaggini, il Baratta, il Laverneda, il Fontana, e un Monti, giovane dipintore di grande espettazione mortovi nell' uscire di tirocinio. Or tosto avvenne che del valore di uno di que' nostri artisti la patria si avesse saggio preclaro. Il Marchese Luigi Lercari avea deliberato un bel ristauro alla cappella de' suoi antenati posta in duomo; e come personaggio che accoppiava in se pietà e cultura, trovò che assai bene si converrebbe che la detta cappella fosse destinata soltanto all' augusto Sacramento. Già era in pronto il disegno dell' opera apprestato dal nostro rinomato architetto Barabino, ed un assai mediocre scultore solito bazzicare in casa del Lercari già faceasi sua la parte scultoria, quando resesi pubblica l' ottima riuscita del Gaggini, scultore compiuto e bene augurato dal Canova e dal Tordwaldsen: ma il Lercari, che ben sentiva l' onore dovuto alle arti leggiadre, non istette in forse a decidere a cui si dovesse allogare di preferenza il lavoro. Ora il Durazzo che godea di aver seco in Roma e ne' viaggi artistici il giovane statuario, cooperò molto

perchè coraggiosamente si sobbarcasse all' impresa. Così il nostro artista non potè meglio esordire la sua carriera, che con gli Angeloni di quell' altare, i quali sono l'ammirazione de' pubblici riguardanti.

In tal modo Marcello menava lietamente suoi giorni tra le cure domestiche, le delizie delle arti e il consorzio di artisti, de' quali conduceasi di bel nuovo compagno il Gaggini a rivedere i capolavori delle precipue città di Italia, quando gli giunse infausta novella che il padre colto da tifo petecchiale stava in pericolo della vita. Accorse, volò l'amato figlio; ma non più in tempo di ricevere l' estremo addio.

XXIV. Eccoci al bivio dell' uomo ricco divenuto signore di sè in giovane età. Guai se durante la potestà paterna precorsero in esso prave abitudini, strettezze e malumore! Allora la discendenza corre risico di perdere in un coll' onore avito il patrimonio. Dove se a sana cultura e confidenza non manca conveniente agiatezza, v'è ragione di credere che i successori sottentrino, come Marcello, splendidi e benefici conservatori.

Accintosi egli all' amministrazione del patrimonio, di cui già aveva avuto il dominio, come è detto, si diede anzi tutto a conoscerne la importanza, per indi deliberarne il buon uso, secondo l' indole sua, troppo più inclinato a nobilitarlo, che a crescerlo. Difatto non andò guari che mise mano con ingegno e coraggio a sontuosi lavori nel suo avere. Questo era un emulare il padre, il quale non si tosto n'ebbe il possesso, che si volse con molto dispendio e buon gusto a rendersi delizioso soggiorno nel tenimento di Voltri toccatogli per eredità, e poscia a comperare ed arricchire di classici ristori ed esotiche piante il Zerbino,

posseduto dianzi dai Marchesi Balbi, e fabbricato dai Durazzo sul cadere del secolo XVI.

La prima cosa tolse Marcello ad abbellire vie meglio questo luogo delizioso: posciachè se ivi l'uomo scienziato trovava di che appagarsi in fatto di botanica, al più degli ammiratori sapea male che il bello sguardo del poggio venisse intercluso da ben esteso vigneto. Onde che tolte di mezzo le viti, deliberò in buon accordo col Gaggini di trasformarlo in uno di quegl'irregolari giardini, che il servile malvezzo seguita a dire inglesi e non italiani quai sono. Oltre alla copia d'acqua, di cui è ricco esso giardino, ve ne passa altra di maggior volume, la quale alimenta l'attiguo molino e il Conservatorio del Rifugio. Questa lasciavasi vedere appena, sgorgando a piè d'un cavallo pegaso, il quale restavi tuttora piovendo poche stille che ti par lagrimoso. Ora Marcello ottenne di fare scaturire quell'acqua più sopra, e rendersela serpeggiante per un rigagnolo, che vi par nato a ravvivare quella parte che forma l' antico giardino dallato all' annoso boschetto. In mezzo alle cure de' lavori non obbliava l'onore, di che godeva il giardino per conto della botanica. Tuttochè di questa scienza si mostrasse più culto che amatore, pure trattavane del continuo coi prof. Viviani e Sassi: nè tardò a coltivarsi la grazia dell'amico ed elogista del padre suo, voglio dire il Bertoloni. Formò intanto due eleganti serre a intendimento di conservare non pure, ma di crescere famiglie di pellegrine piante. Volle altresì che del ridente soggiorno godessero le arti belle ; e però fece allestire parecchie sale affine di ben accogliervi i gessi, di cui avea fatto tesoro nelle sue erudite peregrinazioni. Ivi accorrevano giovani artisti col venerando vecchio Traverso; ivi chiudeasi

frequentemente il Gaggini a modellare con a cantovi il mecenate Marcello. Avea pure in animo di dare al giardino accesso più agiato, formando in esso via carrozzabile che dal Conservatorio del Rifugio mettesse al palazzo. Il che mandò ad effetto la figlia Camilla nel 1854 con disegno grandioso, trovato e condotto assai bene dal Marchese marito di lei, nella parte sterile e negletta del tenimento. Di che, dopo surta la pubblica via Assarotti, non pochi di coloro, i quali non mirano che all'utile, ebbero che deplorarne la spesa non lieve; quasi che divenendo via men necessaria, lasciasse d'essere ampliamento decoroso al giardino.

Nel 1821 allorchè una parte di que' sudditi, ai bisogni de' quali non si provvede in tempo da'governanti, si levò a tumulto, lusingata da felicità promessa da straniera costituzione, Marcello si tenne fido fra' buoni, e ciò per dovere e prima ancora che le alleate Potenze fossersi dichiarate di avversare concordemente quel sovversivo attentato, come solennemente diceva un manifesto del re di Sardegna. Visitava allora di continuo il crescente giardino, sentendo in materia di politica come suo padre. Il quale ne' rivolgimenti del 1797 attendendo ad abbellire il suo boschereccio podere di Voltri, nel tracciare una rustica viottola, si trovò innanzi un alto e ben fronzuto marrone; e « Questo rimanga in vita, disse egli, e si pavoneggi qui nel bel mezzo, cinto di erboso piedestallo. Siami albero di libertà, più fertile di quei che oggi s' innalzano dai rivoltosi ». Non è per questo che in Marcello scemasse punto il desiderio di governo migliore di quello a cui sottostava. Il che apprendi da quanto scriveva nel maggio di detto anno al suo Giusti: « noi abbiamo in un mese di tempo mutato

governo quattro volte, nè siamo stati bene in nessuno: fra tanti mali, abbiamo schivato quello della Tedescheria ».

Dalle zerbiniane delizie volse pensiero e cura a Voltri, in riguardo specialmente di quella parte campestre del suo podere, che ha nome Serrèa, situata di contro a Mele in val d' Acquasanta. Ivi in ottima concordia colla moglie e l' Abbate De Mari, fratello di lei, poscia Vescovo di Savona, anime pie tutte e cortesi, prese a crescere il decoro della casa di Dio. Ne ampliò il bell' oratorio; vi eresse nuovo altare di eletti marmi con ottimo gusto; sostituì all' antico altro quadro rappresentante la Sacra Famiglia, che riuscì il più pregiato dipinto del nostro Francesco Baratta; fece eseguire in Roma ad uso di quello oratorio paramenti di lavorio elegantissimo e prezioso: per opera de' migliori artisti di Milano si fornì di ostensorio, calice, candelieri metallici e più altri effetti di orificeria; vi allogò organo de' celebri Serassi. Oltre che il Gaggini vi scolpì in bel pario due angioletti, i quali sottoponendo lor ali ad una tazza, porgono l' acqua benedetta a' fedeli: uno de' quali angioletti figura vivo vivo Ippolito figliuolo vaghissimo di Marcello. Onde può ben altri pensare di quanto lume sfolgorasse quel picciol tempio nella festa della Natività di Maria che vi si celebrava sfarzosamente ogni anno con panegirico e musica, e morali sermoncini nel novenario.

XXV. Appresso ai ristori e sacri abbellimenti di Serrèa, mise mano ad opera di rilievo assai maggiore al Cairo. Visitando il grosso podere comperatogli dal padre nell' ultimo del viver suo, non godette tanto in suo cuore dell' utile che gliene veniva, quanto del pensiero che tosto sursegli di formarvi signorile abitazione. Laonde uscendo del lurido paese dov' ha casone marchionale a piè del castello, fermò

d'innalzare il palagio che vedi colà a poca distanza campeggiare con elegante architettura del nostro Nicolò Laverneda, a cui venne descritta e lodata nel Giornale Ligustico nel deplorare che vi si fece la morte di lui, avvenuta nel più bello di segnalarsi alla patria artista di merito non comune. Qui pure non mancarono censure d'uomini gretti, a cui parea male impiegato un centinaio di mille lire in quell'opera; come se innalzare splendida abitazione conveniente al valore del tenimento, si dovesse avere in conto di scialacquamento e lusso smodato, nè utile a cento braccia di operai. Era piuttosto a bramare che al poggio sabbioso, in cui torreggia l'edifizio, fossesi per tempo sostituito buona terra; sì che venisservi prestamente fronzuti alberi che abbellissero insieme e fossero scudo ai venti e ombracolo al sole.

XXVI. Mentre arricchiva di nuove e belle opere quel suo podere, non ne dimenticava le antiche ivi a poca distanza situate; voglio dire la chiesa in Ferrania fondata nel secolo XI, dove fu primo proposto il celebre Grossolano. Quindi ne divisò ed eseguì altre dopo parecchi anni, col ristorarvi la chiesa, il sepolcro e l'iscrizione della famosa nuora di Adelasia; con allogarvi il bel sarcofago del protonotario Bartolomeo Scarampi, già signore del luogo, il quale sarcofago tanto innanzi tolto dalla chiesa parrocchiale a cagione di ristauri, giaceasi scomposto e negletto; con fabbricarvi appositamente una casa a due quartieri, sì che quella inculta porzione di fedeli avesse quindi innanzi non un solo cappellano, ma due, i quali ne curassero caritatevolmente lo spirito; con crescere infine ed assettarvi padronale alloggio tanto da condurvisi qualche fiata a diporto, o a passarvi alcuni giorni in santa solitudine,

come stavagli a cuore. Ma questa parte dei beni assegnati per testamento alla figlia Nicoletta, venne meglio accolta e accarezzata, lui morto: da che il marito di lei Marchese Ademaro De Mari persona sollecita e industre, oltre all'aver tentato nuovi metodi di lavorare il ferro nell'attigua fucina, tolse ad ingrandire di vantaggio l'abitazione, ad ornare la chiesa, e a formarvi strada agiata ed elegante giardino; di modo che Ferrania non più valle rusticale si avesse a dire, ma luogo ragguardevole da villeggiarvi in larga brigata nell'estiva stagione.

XXVII. I ristori e l'ingrandimento fatti da Marcello ai beni che possedeva in contado e nel sobborgo, non erano a scapito del luogo di sua dimora in città. Difatto, succedendo egli al padre, il quale come il minore di quattro fratelli non tenea in città proprio domicilio, parvegli dicevole alla crescente famiglia di non più starvi a pigione, ma aver modo di acquistarvi bello e ben situato palagio. E pronto parea venirgliene il destro, mercechè correa voce, farsi vendita del palazzo Lercari situato in via nuova, passato allora allora al Marchese Luigi Coccapani da Modena nipote del morto possessore. Tutto ne gongolava l'intelligente amator delle belle arti; e già meditava di tornarlo alla forma svelta e leggiadra datagli da Galeazzo Alessi, quale si vede tuttavia ritratto dal Rubens con più altri de'migliori edifizii della nostra Genova. Ma quel bel disegno andò a vuoto, e dovette volgersi ad altro partito. Onde sel comperò in via Balbi di contro alla chiesa dell'Ateneo, intitolata ai Santi Girolamo e Francesco. Non si tosto n'entrò a possesso che diedesi a sfogare il suo buon gusto con praticarvi cambiamenti e ristori di molta importanza. Vi fece porta marmorea assai bella, ne colorì la parte esteriore

(forse con semplicità e leggerezza di tinte più che non vorresti), ne abbellì l'interno con ricchi ornati, stampe elettissime e fregi pittoreschi d'ottima forma. Onde può ben dirsi che la giunta andò assai prossima alla derrata, voglio dire ai trentamila scudi sborsati per la compera del palazzo agli eredi del Marchese Costantino Balbi.

XXVIII. In ogni suo lavoro così in città come in contado, non volle che le arti servissero timidamente all'economia, come avviene troppo sovente oggidì. Nel che sta riposto l'onore e la protezione ch'elle a ragione si meritano, sempre che operano per doviziose persone; e il Durazzo non pativa che venissero a mancare di un tale favore chiamate a dar prova di se dal Comune. Ma con quale buon gusto opereranno nella mia Genova, diceva egli, ove prima d'ogni altra cosa non si ponga mano a riformar l'Accademia? Tenea in essa il cuore nel modo che il più degli agiati suoi simili ne' vani e fuggitivi piaceri. Prediletto, qual era, del Traverso, usava frequentemente a quel domicilio delle arti, fu assai per tempo inscritto nell'albo degli accademici d'onore, ed elettovi Principe mentre dimorava tuttavia in Parigi Uditore nel Consiglio di Stato. L'impresa del riformare torna malagevole allora eziandio, ch'è desiderata dai buoni, i quali non mirano a scavalcare altrui, per gola d'ambizione e di lucro, ma a migliorare per vie utili e oneste. Onde gli venne addosso una piena da sgomentare chicchessia.

I vecchi artisti, dal Traverso infuori, bandivangli la croce in capo: se impiegati nell'Accademia, e però incerti di ottenere conferma nel posto, niuno de' nuovi artisti venuti da Roma con Marcello era capace, a giudizio loro, di subentrare a farla da maestro; se estranei o avversi a quel pubblico insegnamento, tentavano ogni via di deridere

o dannare le Accademie come perniciose alle arti. Ma a far attutire le pretese de' primi valsero le opere del Gaggini, del Baratta, del Fontana e del Laverneda. Con esse davasi prova non dubbia di molta bravura, venuta di scuole troppo migliori della nostra: la quale, a dir vero, somigliava allora quella delle lettere, per conto delle quali pochi anni prima parve novità perniciosissima che altri nell'arcivescovile nostro Seminario avesse preso a mandare innanzi la lingua volgare alla latina, e posto ad esemplari di bene scrivere, non più i lavori de' presenti maestri, come in passato, ma sibbene gli autori classici latini e volgari. Quanto alle querele contro alle Accademie, dato anche che non movessero soltanto da artisti immeritevoli d'essere socj d'onore, come potea farne conto il Durazzo? Diceasi che le Accademie tarpano le ali agl'ingegni, non ricordando che il Buonarroti e il Da Vinci ebbero educazione nella Confraternita di S. Luca, e che al postutto sono le Accademie simili alle Arcadie, le quali non valgono a far volare chi non ha ali, nè a rattenere chi ne va da natura fornito. Il Metastasio, il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Pindemonte, il Foscolo, sariansi pure innalzati ad alto grado di merito anche usando alle Arcadie, a cui aveano dati lor nomi. Senzachè gli uomini grandi nascono rari, e le Accademie si hanno a giudicare giovevoli, non pure alla comune degli artisti, ma ai cultori altresì de' minuti mestieri; nè in fine tornano di lieve utilità agli artisti che vi si eleggono professori.

Perchè saldo Marcello nel buon proposito di adoperarsi pel pubblico bene col minor incomodo possibile, pose mano alla riforma, esperto qual era de' metodi delle Accademie più cospicue, e avvalorato dal parere de' più valenti

artisti d'Italia. Si accinse anzitutto a formare nuove leggi di comune sentimento con quell'illustre Pareto che sino all'estremo della nostra Repubblica diede solenni prove di senno e affetto a serbarle vita ed onore. Eletto il nostro Marcello ad unanime consenso Segretario perpetuo di essa Accademia, e datagli piena balìa e autorità di vegliare l'esecuzione de' nuovi regolamenti, videsi tosto per sua sollecitudine e accortezza crescere il numero degli accademici di onore e ad un tempo l'annua offerta solita darsi da ciascuno di loro; sostituirsi a mano a mano professori di vaglia con aumento di onorario; introdursi l'uso che ogni Principe chiudesse l'anno di suo governo col dono di qualche bello esemplare artistico in servigio delle scuole; nel che precedeva egli collo splendido esempio del dono della copiosa raccolta de' getti, di cui si è fatto menzione. Intanto le arti, come avviene in chi vedesi elevato a grado di miglior condizione, non si stavano contente all'usata stanza, e ne chiedevano agli accademici di onore altra più agiata e decorosa. E tosto corse il pensiero del Segretario perpetuo all'edifizio, che di que' giorni la città innalzava dallato al nuovo teatro Carlo Felice con incerta destinazione. Colse egli il buon destro, e avvalorato da parecchi Decurioni zelanti curatori della cosa pubblica e della privata, qual era l'Accademia, suggerì con facile evento che quell'edifizio si desse tal forma, da accogliere in bello accordo Accademia e pubblica Biblioteca. Nel che ebbe a durare non lievi brighe ad intendersela coll'architetto civico Carlo Barabino. Il quale, a dir vero, se meritò lode della riuscita d'essa fabbrica, ciò si dovette, non tanto all'ingegno dell'artista, quanto del dilettante. Perchè Marcello somigliava il Pontefice Nicolò V. di cui lasciò

scritto il Vasari: *Intendeva tanto che non meno guidava e reggeva gli artisti, che eglino lui.* Pareva al Barabino non potervisi allogare nobilmente le arti senza spignersi a un terzo piano. Ma dovendosi condurre l'edifizio sulla parte di già operata, Marcello opponeva, le arcate del portico di già eseguite riuscir pigmee, mal proporzionate a sorreggere più di due piani; vedesse modo di adagiare le arti da tergo senza offesa del buon gusto, con allargare il secondo piano, tanto da scansare il bisogno d'un terzo. Presosi questo ingegnoso ripiego dal valente artista, e ridotto l'edifizio alla forma presente, volle Marcello che ivi concordemente facessero vaga mostra di sè le tre arti sorelle, pittura, scoltura e architettura. Trovò da ritrarre in basso rilievo nella rotonda sala il trasporto delle arti di Grecia a Roma, narrato da Tito Livio, tema sempre onorifico all'Italia che fu degna erede della greca scuola, e opportuno a segnalare il passaggio che qui facevano al nuovo soggiorno. Detto fatto, allogò a sue spese il grandioso lavoro al Gaggini, il quale ne operò i modelli, e ne diresse l'esecuzione affidata all'egregio suo allievo Santo Varni. Riuscì opera di molto pregio, visitata ognora dagli amatori di belle arti, e, che più monta, lodata dal Tordwaldsen. In oltre per consiglio di Marcello si collocò in altra sala il ritratto con epigrafe al Traverso, da cui l'Accademia ebbe lustro e un legato a soccorso d'un allievo di quella, il quale meritasse di perfezionarsi nell'arte in Roma. Alla qual prova di beneficenza venne indotto il buon artista dalla memoria di aver goduto di simil favore egli e l'egregio Gaggini suo affine e discepolo, il quale successe a lui nell'insegnamento e ne condusse con amore il ritratto, quale si trovò nella raccolta de' modelli in plastica

ereditati dal Durazzo, come pegno di antica e costante amicizia. Oltre alla copia de' getti, onde aveale arricchito la gran sala; oltre alla serie di classici disegni, di che vennero provvedute per suo incarico le scuole di architettura ed ornato; tentò di formare un' eletta pinacoteca, mercè de' più vaghi dipinti che si ammirano nelle chiese e ne' palagi della nostra Genova, a patto di sostituire buone copie a venerazione de' divoti ed ornamento delle abitazioni, e a tutti assicurare la proprietà del deposito. Il simile avea di que' tempi praticato il nostro Card. Rivarola in Ravenna, il quale n' ebbe lodi dal Giordani: e di ragione, mercè che in tal guisa la bontà de' quadri meglio si conserva, ciascuno vien collocato a sua luce, e più facilmente riescono reperibili allo studioso dell' arte e all' ammiratore del bello.

Ma non so qual ragione di maggior peso rimosse gli animi de' possessori dall'aderire alla nobile proposta. Marcello però vedutosi andar fallito quel tentativo, propose e riuscì di dare in altra guisa pinacoteca all'Accademia, voglio dire di costituirla a soli dipinti di liguri artisti. Cominciò dal regalare una Sacra Famiglia del Cambiaso; nè guari andò che al suo esempio altri ne tenner dietro, sì che fra doni di accademici d'onore, e acquisti a spese dell'Accademia, si venne a formare pinacoteca, men preziosa sibbene, ma più onorifica alla patria, la cui scuola pittorica non è l' ultima delle italiane. Con tutto che egli non si ristava all'ammirazione del bello ed agiato domicilio apprestato alle arti gentili: chè ciò saria un imitar la vanità di chi dessesi a credere, come a rendere prosperi i cittadini non altro facesse mestieri che di abbellire loro la parte materiale della città: quindi insistette con buon evento,

che ogni mediocre professore desse luogo a valenti, e si erigesse cattedra d'incisione, di cui si difettava da molto tempo. A regger la quale fu da socj licenziato a invitare temporariamente Giovanni Rivera nostro cittadino dimorante in Firenze, benvoluto e raccomandato dal Morghen. Intorno al che non è a tacere il bel modo che intanto teneva Marcello per assicurare a quella nuova cattedra un buono e stabile successore. Pregato dal celebre calcografo Garavaglia di ottenergli facoltà di disegnarsi l' Assunta di Guido Reni posseduta dalla famiglia Durazzo, per indi inciderla come a riscontro del Giacobbe dell'Appiani, da lui dianzi intagliato con molta bravura, Marcello nel secondò con tanta efficacia, che in buon accordo col rimanente della durazziana famiglia, accolse in sua casa a più mesi e l' Assunta e il Garavaglia. Usavano alla nostra Accademia tre allievi, Granara, Ravano e Armanino, i quali un dilettante di belle arti iniziava alla calcografia. Marcello colse il destro di graziare que' bravi giovani delle lezioni del Garavaglia, il quale non men cortese, che valentissimo artista, consentì di pigliarsene cura, intertenendosi con esso loro come a sollievo del suo grave lavoro del disegnare la gran tela. Scorsi più mesi, che tanti ne spese a condurre il disegno, mentre il chiaro artista si congedava, Grande è l'onore, gli disse il Durazzo, ch'ella porta alla mia famiglia col duplicare la più bella opera del Reni; ma io vorrei che la mia patria si avesse un compiuto artista degno della scuola del Garavaglia; e però poich' ella si loda dei tre vogliosi discepoli e li giudica atti a riuscire, se ne rechi uno a piacer suo a Pavia, a farne un artista valente e dabbene. Alla preghiera del nobil ospite cedette il cortese Garavaglia, scegliendosi

Raffaele Granara, il quale gli stette allato qual figlio, e divenne nel giro di sei anni egregio per modo, che tornato in patria meritò di essere eletto professore d'incisione nella nostra Accademia, offerendole in prova di perizia la sua bella incisione della Madonna della seggiola.

Così faceasi dono di egregio professore a quello instituto anche per questa parte d'insegnamento, mentre che già fioriva nelle altre, e preparava allievi segnalati da essersene dovuta quindi gloriare la patria, quai furono Varni, Frascheri, Isola, Peschiera, Cevasco: de' quali i due primi entrarono tosto meritamente nell'albo di que' professori accademici, da cui le arti aveano già preso vita e fama, Gaggini voglio dire, Baratta, Fontana, Canzio, succedutisi nell'insegnamento in forza della riforma promossa e condotta con amore e intelligenza di Marcello. In grazia di queste doti gli venne pur fatto che re Carlo Alberto ottenesse alla nostra Accademia dal Granduca di Toscana i getti delle statue di Niobe, e che per sì bel dono si offerisse in benemerenza a tanto intercessore una medaglia in argento e in rame da lui saviamente inventata in questa guisa: nel diritto la testa del Re coll' epigrafe intorno: *Rex . Karolus . Albertus . Aug.* e il nome del celebre artista Putinati nell'esergo; nel rovescio un tronco di colonna rostrato con sopra la testa di Giano a tipo nazionale, e un Genio in piedi che porge un serto alla Liguria assisa accanto, con in giro l' inscrizione dello Spotorno: *Stat nunc . suus . artibus . honor;* e sotto *Academia . ligustica. MDCCCXXXII.*

XXIX. Della perizia artistica del Durazzo, oltre a ciò che risulta dal già riferito e da' suoi discorsi accademici degni di stampa, vogliousi notare due prove assai ragguardevoli.

E prima, la palma che riportò in una contesa insorta fra sè e il Cav. Camuccini. Erasi mostrato desideroso di possedere due disegni di tutta finezza di quel lodato dipintore. Questi ne accettò assai di buon grado l' incarico, e quanto prima nel fece pago; se non che Marcello a pena ebbe considerato i disegni, si persuase, non essere altrimenti lavoro del Camuccini; ma copie d' altra mano, da qualche tocco in fuori. Per questo ne lo avvertì e glieli rimise sulla supposizione che altri destramente, senza pur sua saputa, gli avesse spedito quelli invece degli originali. Al che non solo non si acchetò il romano Cavaliere, ma si tenne offeso grandemente nell' onore, attribuendo un tal giudizio a effetto di fantasia riscaldata, mossa da suggestioni altrui. A cui Marcello, dopo ingenua dichiarazione di aver portato giudizio dei disegni per sola convinzione d'animo, afferma che « al primo aspetto rimase ammirato dell' invenzione e disposizione de' gruppi, e della distribuzione delle mosse del chiaro scuro, che nel complesso del disegno gli offriva tutti i pregi, di che andavano adorne le opere del Camuccini; ma che in mezzo a quella piacevole sensazione, altra sentiane che menomava in alcuna parte il contento; ed era, per venire a particolari (*), il vedervi il giovane Camillo stentatamente eseguito, peccar nell' insieme, con certe gambe tisicuzze che non aveano niuna relazione col torso, e questo male attaccato a quelle ». Oltre a ciò trovava che « tutte le figure erano contornate con penna diligente sibbene, ma servile ed incerta e non libera, e perfino tremante, anche negli scuri, ne' quali la mano dell' artista inventore eseguisce con sicurezza, e vola liberamente »;

(*) Il disegno rappresentava Lucio Albino.

notava « mancanza di effetto nelle teste, l'acquerello leccato e più volte replicato negli scuri per giugnere alla forza voluta, di modo che l'opera nell'insieme riusciva fredda, inanimata, e timida in ogni sua parte; la giacca posata senza intelligenza e senza gusto, spesso confinante con gli scuri, ed impiegata talvolta eziandio a correggere contorni errati ». A conferma, che i disegni non erano altrimenti originali, Marcello pregava il Camuccini di mandargli il primo schizzo che dicea di avere operato su due cartucce non ad altro fine, che di trovare la disposizione del tutto per indi farne, come soggiugneva, due disegni finiti, superiori a quanti aveane sino allora eseguiti. Dopo di che replicava Marcello, obbligarsi a ripigliare tali e quali i disegni a patto di mandarli in dono all'Accademia di Milano con priego di giudicare del valore delle critiche pur ora dette. A questi particolari di critica e a questa proposta il Camuccini mutò sentenza e stile. Accertava dianzi, avergli ultimato con molta fatica e impegno i disegni; essergli lodati assaissimo dal Segretario dell'Accademia di S. Luca, e da altre persone intelligenti tenuti fra' suoi migliori lavori, tanto che si vedeano incisi a mezza macchia; come poi vennergli vedute le riferite critiche, rispose in questi termini: « Lungi dal credere ingiuste tutte le critiche riflessioni ch'Ella fece sui miei disegni, io convengo perfettamente con lei, che vi sieno delle gambe e braccia, come ancora delle teste, non corrispondenti alle altre parti: poichè nei disegni d'invenzione, ove altro non si ricerca che lo stile, l'effetto e la giusta rappresentanza del soggetto, non è maraviglia il trovare a ridire in dettaglio sopra le opere eseguite di maniera. » Aggiunse però, lui e non altri essere autore dei disegni, nè la milanese Accademia poter essere di avviso diverso. Con tutto questo non rimandò a Genova i disegni, nè altro si operò di vantaggio. Comechè sia, se Marcello era uno di que' vanarelli amatori che in materia di arti pensano colla mente altrui, accresciuto avrebbe in tal caso le artistiche sue raccolte di mediocri disegni, spacciati per eccellente lavoro del Cav. Camuccini.

L'altra prova che diede egli di perizia in fatto di belle arti, fu il parere che gli venne chiesto dal Corpo Decurionale intorno alla scelta di due disegni pel nuovo teatro Carlo Felice, ordinati agli architetti Barabino e Canonica, milanese. Ben ponderato ogni cosa, parvegli meritevole di preferenza il disegno del Barabino, sì avuto riguardo ai requisiti principali dell'edifizio, quai sono comodo e bellezza; sì ancora all'onore che ne veniva alla patria, poichè questa in tal modo godeva di ricevere dall'ingegno di un suo figlio onore ch'ella non potè conseguire parecchi anni prima da un altro suo caro, l'architetto Andrea Tagliafico, il quale per avversità di tempi non altro di nuovo teatro videsi effettuare dai disegni infuori proposti e commendati nell'Instituto ligure, di cui era socio. Non è per questo che il Durazzo facesse buon viso all'esterna parte decorativa e alla direzione dell'edifizio barabiniano: quella voluta, secondo lui, da mal intesa economia; questa dalle massime imbevute dall'artista in Roma nell'Accademia della pace, dond' erane uscito con plauso.

A decidere definitivamente in cosa di tanta importanza, restava l'intervento di valente artista (chè a tal patto erasi indotto Marcello a proferir suo giudizio); e questi fu Bonsignore civico architetto della capitale del Piemonte, il quale, esaminato disegni e parere, ed esplorato la faccia

del luogo, dove doveva sorgere il teatro, diede anch'egli la preferenza al disegno del Barabino, e quello senz'altro appello venne adottato. Ora è a sapere che l'egregio artista torinese si mostrò ansiosissimo di conoscere l'autore del parere esposto al Corpo Decurionale. Non sapea attribuire quello scritto nè ad artisti, nè a dilettanti: non a dilettanti, diceva, perchè troppo preciso nelle finezze dell'arte; e non ad artisti, perchè non son usi di scrivere con tanta grazia e nobiltà dell'arte loro. Onde fu grande la festa che usaronsi a vicenda tosto che si conobbero il Bonsignore e il Durazzo.

È da notare che nè anche al torinese architetto piaceva la parte esteriore del teatro disegnato dal Barabino; e ne fe' motto; ma in quanto a questo non era a sperare che l'autore posto in competenza con illustre artista volesse per opera così magnifica smuoversi punto dal suo proposito. Che se avea mutato saviamente consiglio per conto della nuova Accademia, contentandosi di non alzarla più del secondo piano, secondo che suggerì il Durazzo, in tal caso indotto erasi privatamente a praticare modificazioni a' suoi disegni senza comprometlervi l' onore. Lieti si accomiatarono il torinese architetto e il nostro Marcello; quegli si rallegrava di aver trovato tanta cultura ed affetto di belle arti in ricco signore; questi godeva di essere dell'avviso dell'egregio artista intorno alla scelta del disegno del nuovo teatro, e ammirava in lui il raro esempio che dianzi avea dato coll' esser presto a rinunciare al suo impiego piuttosto che sformare uno de' pochi belli edifizi della sua Torino.

Per questi e più altri meriti artistici, attestati da intelligenti persone, avveravasi in Marcello quanto ne avea presagito il suo amico Giusti: « Non si stanchi di studiare

(scriveagli da Bologna nel 1815) sui più grandi maestri passati, e diverrà capace di produrre opere degne di lode: e se la soverchia modestia o le incumbenze non le permetteranno di riprodurre un altro Cav. Paggi, l'arte avrà almeno in lei un Mecenate vero, e profondo conoscitore, fra la ciurma de' pseudo-intelligenti d'oggidì. » E l'esempio del nobile artista soccorreagli per avventura alla mente allorchè, essendosi accinto a condurre qualche dipintura a olio, ritrasse quel quadro del Sassoferrato che rappresenta in mezza figura la Madre Vergine col santo Infante in grembo avente un pomo nella sinistra manina; copia che, morto Marcello, venne collocata dalla figlia Camilla all'altare del domestico oratorio al Zerbino. Onde se gravi cure non ne l'avessero distolto, avria progredito e onorato anche egli la patria con frutti dell' arte sua prediletta: tanta ne avea attitudine, perizia e amore.

XXX. A cagione della grande stima di che godeva, Marcello venne più volte invitato a far parte del Corpo Decurionale. Ma egli grato alle cortesi instanze che perciò faceangli da tutte parti, ricusò quell' onore, sapendogli male che nelle tornate di quel rispettabile consesso si avesse a trovare, qual muto spettatore, un regio assistente. Del quale rifiuto, alcuno de' suoi parenti ed amici, ciamberlano e cavaliere, forte si maravigliava, e pareagli vedere in lui pericolosa avversione al governo. Vana paura: chè egli consentaneo, viveasi privato a operare non ad altro fine, che all'utile e al decoro della patria, rassegnata com' era e non lieta d'essere caduta in potere del Piemonte. Di fatto tosto che fu eletto per emanazione regia Consigliere di Stato, non esitò di accettare l'incarico, ravvisando in quella istituzione la vera via di condurre la verità

agli amministratori della giustizia e di provvedere ai bisogni delle provincie. Stante che, se la elezione cada sopra uomini probi e conosciuti per veri amatori della natia terra, i loro consigli possono riuscire di gran giovamento. Nel che Marcello si attenne al buon consiglio dato da Leombattista Alberti nel *Padre di famiglia:* « Non ti biasimerò se di te porgerai tanta virtù e fama, che la patria ti ricerchi e impongati parte degl'incarichi suoi; e chiamerò onore essere così pregiato da' tuoi cittadini. » In quel nobile incarico ebbe collega tra gli altri il Marchese Antonio Brignole Sale, splendido amatore della patria; e diede pareri assai utili intorno a bisogne di città e di contado: se non che quell'istituzione, donde la provincia auguravasi presidio e decoro, videsi con dolore de' buoni morire in fasce. Temeasi per avventura, che la prosperità che potea venire da paterni e assennati consigli, ritardasse l' ampliazione e la splendidezza della Capitale.

XXXI. Essendosi nel 1832 riaperta anche in Genova l'Università chiusa già a motivo de' subugli suscitati da rivoltosi negli animi inesperti degli studenti, se ne elesse Presidente il Durazzo. Anche per questo incarico si arrese egli, indotto da fiducia di poter giovare alla cara sua patria. Così pure Alberto Falloux fu ministro della pubblica istruzione, tuttochè più sommesso che amante del governo di Luigi Filippo. Scelta migliore di questa non davasi per sicuro; ed a buon dritto re Carlo Alberto dichiarava nelle patenti quella elezione *un pubblico attestato del pregio che facciamo della di lui estesa dottrina e singolare probità.* E di vero, l' amore delle scienze da lui coltivate nelle celebri università d' Italia; la stima insieme e l' affetto che teneva di molti professori esteri e nazionali, e sopra

tutto la perizia non comune di lettere ed arti congiunta a cuor signorile, erano qualità convenientissime a ben condurre negozio di tanta importanza. Nè l'evento potè meglio rispondere all' espettazione che tosto erasene destata ne' buoni. Si accinse all' impresa con quel vigore e persistenza indefessa, onde avea zelato, e zelava tuttavia senza posa, l'onore e l'incremento dell'Accademia ligustica. Non era facile trovare la Deputazione, a cui vedeasi preposto, formata di tali personaggi che gli fossero unanimi nel maneggio degli affari: e però sariagli piaciuto, che quella presidenza consistesse in un solo Rettore fornito di ampie facoltà, come a tempo dell'impero francese: chè in questo e simili casi è men difficile che servasi piuttosto alle voglie degl'impiegati, che ai bisogni degl'impieghi. Per altro trovò modo di mettere calore in ciascuno dei Deputati, provvedendo che a ciascun di loro venisse assegnato un ramo peculiare dell' amministrazione, di cui dovesse pigliarsi assidua cura, per indi riferirne nelle poste tornate. Con che veniasi ad accendere nobil gara, sì che tutti nel fornire il loro compito mostrassero farla da presidente a cagione dell' obbligo assunto. Tornate come dall'esilio le scuole, tenutesi a domicilio in città e in provincia, venianvi accolte con festa; aumentaronsi di cattedre, e si elessero nuovi professori, sia per le nuove, sia per le altre rimaste sprovviste, quai furono Gherardi e Molfino per chirurgia, Barabino per architettura, il sac. Valentini per filosofia razionale, Laberio per chimica, il sac. Daneri per gius sacro, Sassi per istoria naturale, il sac. Rebuffo per eloquenza italiana. Intorno al che non può dirsi a mezzo quanto il Durazzo andasse riguardoso e rilento nel farne la scelta, solito dire, che il più delle

volte chi chiede, non merita; e chi raccomanda, mal conosce il valore del raccomandato. In quello fu assai dolente di vedersi andare fallita la scelta caduta sulla persona dell'avv. Lorenzo Costa, già eletto professore di eloquenza italiana; e di ragione, chè un poeta di sì alto merito avria potuto illustrare qualsisia più famoso Ateneo italiano, non che il genovese: già leggeva agli amici splendida prolusione con gran plauso, quando, non so per qual pentimento, rinunciò il nobile incarico. Perchè l'uffizio de' professori ritenesse aria men che menoma di indecoroso interesse, si ridussero le propine ad una totale quota corrispondente a buona misura al numero de' conferiti gradi. Simil riguardo si tenne per gl'impiegati di segreteria convertendo in aumento di stipendio gl'incerti dei diplomi e carte di ammissione. Nella quale provvidenza venne tolto in detto uffizio l'uso d'impiegati volontari in vece di stipendiati Commessi. Oltre di che si tentarono calde e reiterate istanze perchè le gravi cure de' professori venissero meglio rimunerate; ma non altro si potè ottenere in lor favore, che il benefizio lontano del giubilato. Ricevette non lieve aumento l'annua dotazione della Biblioteca, sì che quattromila lire venissero destinate ad acquisto di nuove opere. Si formò nuovo regolamento, col quale, fra le altre cose, prescriveasi che ogni professore proponesse compre di opere attinenti alla propria classe. Ampliò di essa Biblioteca la sala posta all' oriente con fiducia di eseguire il simile nell' altra di riscontro, tal che la forma di acca minuscola, che pel detto ampliamento le rimaneva, venisse scambiata, come ei diceva, in quella di majuscola. Stabilì che il dotto sac. Luigi Grassi da lui scelto per Assistente alla Biblioteca, si accingesse con

impegno ad un catalogo bibliografico. Del quale lavoro si occupava egli con intelligenza ed amore, quando nel 1836 ne fu distolto dal nuovo Presidente. Instituì il medagliere, con affidarne la cura al professore Spotorno; al quale avea altresì dato incarico di illustrare le molte lapidi trasportate da varie parti ed incastrate nel cortile dell' Ateneo; ma questo, non pure mancò di effetto, anzi scambiatosi appena Presidente, le lapidi vidersi tolte via, e poste confusamente a cielo scoperto nello andito dell' orto botanico, quasi che una tal roba fosse disdicevole ornamento a case di studio. Vennero ampliati ed arricchiti di molto i gabinetti di storia naturale, quel di fisica sopratutto. Acquistò il famoso *liber jurium Communis Januen.* (preziosa raccolta di contratti, istrumenti, privilegi, convenzioni della nostra Repubblica), la libreria e i manoscritti del nostro Oderico, e procurò l'acquisto della gran Collezione di Humboldt e Bompland. Mercè delle particolari sue cure una metà della villa exgesuitica fu compra e data ad ingrandimento dell'orto botanico. Siccome poi mal si addiceva che l'Ateneo mancasse di metereologico osservatorio, così non andò guari che ad instanza del Durazzo vi si formasse fornito del bisognevole. E l'amore delle belle arti, che in lui non cessava di gareggiare con quel delle scienze, movealo a promovere un' opera che desse lustro ad esso Ateneo, e che non si ha qui a passare sotto silenzio, tuttochè andasse vota. Spiaceagli oltre guisa che ivi si stessero tuttavia disunite e come corrucciate tra loro, le figure in bronzo, delle quali il Giambologna adornò già la suntuosa cappella dedicata alla Passione del Redentore in S. Francesco di Castelletto. Divisava perciò che delle sei statue simboleggianti le virtù

teologali e cardinali, e de'sei bassi rilievi (oltre il settimo d'altro autore ed esprimente la sepoltura di Gesù), e di altrettanti putti destinati ad alternare pietosamente le dette statue, si componesse l'anzidetta cappella nel principale altare della chiesa della Università, sostituendo nuovo Crocifisso allo scomparso nei giorni procellosi della rivolta del 1797. Con che sariasi di bel nuovo avvivato quella superba composizione, allogata già al valente artista dal generoso nostro patrizio Luca Grimaldi.

Ma altre cure e severe chiedeano di que'giorni l'opera del Presidente. Nuove irruzioni si minacciavano nella Svizzera e nel Piemonte dalla *Giovane Italia:* di che le menti alate degli studenti aveano, come accade, pronto e lusinghiero presentimento: ond'egli accorreva con tutta prudenza ed amore ad impedire che alcuno di loro desse nella rete con danno degli studi e dolore de'genitori. Tutti ammetteva e tutti sentiva nelle loro gare e dissensioni con tanto garbo e bontà di discorso, che niuno partiane malcontento, niuno dimentico del decoroso contegno che a culto giovane si addice. Tanto accadeva, non pure nell'Ateneo, ma ne' collegi e nelle pubbliche scuole del Ducato, per malumore d'insegnanti e insegnati. Al che tennero dietro speciali brighe e rancori per conto del collegio reale, tanto che deliberavasi di passarne l'amministrazione dai Padri Somaschi ad altro ordine religioso. Egli forte si adoperava perchè si desse preferenza all'ordine de' Barnabiti, sì pel metodo del loro insegnamento trovato già sapientemente dal B. Alessandro Sauli, e avvalorato a mano a mano secondo il bisogno de' tempi; e sì ancora perchè pareagli che ne' tirocini secolareschi di quest'ordine si camminasse senza dare nello sbrigliato, o nel contegnoso.

Se non che prevalendo l'avviso del Presidente Capo, il collegio fu commesso alla cura de' PP. Gesuiti.

XXXII. E tutto questo operava il Durazzo a pro del pubblico insegnamento nel mentre che domestiche sciagure teneanlo più che mai travagliato. Ogni dì più gli infieriva la gotta, che qual materno retaggio pigliato avealo sì per tempo che poteasi paragonare a Guidobaldo Duca di Urbino preso dallo stesso morbo sui venti anni. Non era sanata per anco la piaga, massime in cuor della moglie, cagionata dalla perdita della figliuola Clelietta (di cui è monumento (1) in S. Bartolomeo degli Armeni e ritratto in busto marmoreo posseduto dalla Marchesa Camilla Gropallo, squisiti lavori tutti e due del Gaggini); quando acuto morbo gli assalì l'unico maschio ne' venti anni, al quale non riuscì tanto efficace la cura, che non desse egli nel cronico: sicchè un anno appresso, il 21 di marzo del 1834 giorno natalizio del padre, venne rapito da morte in Voghera, dove aveanlo condotto nell' autunno dell'anno innanzi i genitori, e dove stettergli allato sino al chiudergli gli occhi in pace. Ed era pur tale da meritar qui onorata menzione! Avea qualità auree, bellissimo di forme, prosperoso: a mano a mano che venia su negli anni, entrava in confidenza del padre di modo, che gliel vedemmo a' fianchi socio intimo nel governo della casa (al che dovria mirare ogni esperto e buon padre). Assai culto e fornito d'ingegno, tra gli altri studi sentia diletto della botanica, memore dell' avo, di cui portava in un col nome la inclinazione. Udito più volte dal celebre nostro Viviani professore di storia naturale nella nostra Università,

(1) Vedi Documento N.° 2 in fine.

come non si potria meglio vedere congiunta la precisione delle cose con la grazia della poesia, quanto nelle georgiche di Virgilio, si accinse a lavorarne una splendida edizione, illustrata ed arricchita d'incisioni, le quali rendessero per forma e colore ogni arnese villareccio ed ogni ragione di piante cantate mirabilmente in quel perfetto poema. Che più? Non è illusione nè adulazione l'affermare, che in giovane di tal fatta andavasi rinnovando genitore ed avo. Ma piacque a Dio che venisse rapito alla terra nel più vago candore della mortal vita; e forse mirava a un tal esito l'angelico aspetto in che fu scolpito, come dicemmo, nel tempietto di Serrèa. La perdita di tanto e sì caro tesoro non abbattè la virtù di Marcello, nè scemò in lui l'alacrità che tenealo affaccendato pel decoro e l'incremento de' pubblici studi; volle anzi renderla viepiù generosa. Se il Canova, diceva egli, facea dono alle belle arti dei proventi del marchesato d'Ischia conferitogli dal governo pontificio, per avere rivendicato, non che a Roma, all'Italia l'onore di quelle; quanto più agevolmente potrò io donare alle scienze le 2500 lire, onde si rimunera questa mia presidenza? Il che metteva ad effetto con procurare nuovi acquisti scientifici e letterari; oltre lo sfiorare a giudizio de'professori quanto aveva di più pregevole nel paterno gabinetto, per aumentare di eletti minerali e fisici ingegni quello del nostro Ateneo. In somma ogni sua cura mirava a questo, che la nostra Genova sentisse meno al vivo il dispiacere di vedersi deluse le solenni promesse fatte già nel Congresso di Vienna in riguardo della Università nostra; e ricordava sovente con rammarico l'articolo quartodecimo delle convenzioni concordate dalle alleate Potenze nell'aggregarci che fecero al Piemonte: « L'Università di Genova, ivi sta scritto, sarà mantenuta, e godrà degli stessi privilegi come quella di Torino. S. M. avviserà ai mezzi di provvedere ai suoi bisogni; Ei prenderà questo stabilimento sotto la sua protezione speciale. »

Ora, onde avvenne, direbbe alcuno, che il Durazzo non durò nella carica di Presidente del pubblico insegnamento più di quattro anni? Si avvide troppo bene di non poter impedire di vantaggio, che nel provvedere ai gravi bisogni degli studi prevalesse il favore al merito, e però l'opera sua venisse a perdere l'utile e il decoro: quindi valendosi degli abituali incomodi di salute, chiese d'essere esonerato da quell'impiego.

XXXIII. Il Sovrano accettò a mal in cuore la rinuncia, e piacquegli che alla decorazione di Cavaliere gran croce, che già possedeva, gli si aggiugnesse il titolo di Presidente onorario. Di quella perdita sentì spiacimento grande ogni persona assennata e dabbene, sino a subalterni impiegati; di quelli dico, i quali non si tengono gravati, qualora si esiga che non abbiano meno a cuore i lor doveri, che i lor diritti.

Liberatosi dalla carica di Presidente dell'Ateneo, non parea punto alleviato da brighe, tante gliene venner sopra dalla famiglia e dall'Accademia ligustica. La gotta andavalo travagliando ogni dì più; ed era scritto in cielo che assai presto le dovessero tener dietro funesti infortunii de' suoi più cari. Sul cadere del verno nel 1839 la carissima sua consorte, che gravi e parecchie infermità ebbe a tollerare nel breve cammino della vita, una ne incolse che fu l'estrema. Di che non si può dire a mezzo con quanto affetto Marcello le si rendesse infermiere, e tentasse prudentemente ogni via di alleviarle lo stato penoso.

Nel quale mesto e pio uffizio raccogliendo in sè quanto potè di lena, perdurò costantemente sino al mattino del 6 di maggio del detto anno 1839, nel quale l'impareggiabil donna, avvalorata dai conforti della religione, uscì di questa valle di miserie di anni 43. Stava il fido consorte immoto pendendo dal volto della moriente; e come videla mandar l' ultimo respiro, buttossi ginocchioni a piè del letto. Rimastovi alquanto a capo chino, andò quindi alle figlie, che stavansi nelle camere attigue assistite da parenti ed amici: baciolle in fronte senza proferire parola. Chi non sente qui forza di eloquenza, non ha cuore, nè si avvede come con quell'atto il virtuoso genitore diceva alle figlie: Più non mi rimane che sole voi. Fra' convenuti a piangere e compatire l'ore estreme di quella bell'anima, era il fratello di lei Agostino De Mari Vescovo di Savona: e questi ancora, chi avrialo mai pensato! non più tardi d'un anno e mezzo dopo, in età di 46 anni, morì ([1]). Fu questa una nuova ferita al cuore del vedovo cognato, il quale ammirava in quel Monsignore l'oggetto amabilissimo di sante compiacenze della perduta consorte e della chiesa savonese, a cui dato avea tali prove di pietà e beneficenza, che la memoria di lui non morrà nella istoria di quella diocesi. Pegno di quel tanto affetto alla sorella rimase nel loro carteggio, dove trovi belli esempi di gioviale serenità d'animo nei prosperi eventi, e di cristiana rassegnazione nelle avversità, chè anche a queste va soggetta l'agiata gente, più che il volgo non crede. Premortagli la carissima sorella, quel degno Prelato volgeasi alle nipoti, e gioiva di trovarla in esse. Le scrisse eredi di quel tanto di proprio, che sopravanzò al suo buon cuore, affidandone la esecuzione al caro Cognato.

([1]) Vedi Documento N.° 3 in fine.

Ma chi non avria compianto alle sciagure del Durazzo, se anche quei giorni medesimi che nelle famiglie riescono di giubilo, per lui veniano intorbidati da inaudite amarezze? Parlo del tempo in cui non gli convenne indugiare più avanti a dar in matrimonio la maggiore sua figlia al Marchese Ademaro De Mari. Partì nel cuore del verno da Voghera per Genova, lasciandovi il suo caro figlio pressochè consunto dal lento morbo, assistito dalla tenera madre e dalla sorella Camilla posta per tempo alla scuola delle umane sventure. Così il cuore paterno fluttuava tra le gioie nuziali, i languori dell'infermo e le angoscie della moglie. Ed evento non guari dissimile gli occorse nelle nozze della figlia Camilla, la quale come fidanzata al Marchese Luigi Gropallo, vivente la madre di lei, ragion volle che Marcello ne' mesi stessi del coniugale suo lutto non ne indugiasse la celebrazione.

Mandata pur a marito l'altra figlia, piaceasi il Durazzo di rimanersi solo; non mica per voglia di fuggire dall' umano consorzio; ma perchè vedea anzitutto effettuarsi un pensiero da lui ognor vagheggiato, ed era che i giovani sposi deggian sentire il men possibile di domestica soggezione. E con tanto più di piacere nel caso suo, che le due figlie si avvenivano a sposi liberi di sè, a cagione de' premorti lor genitori, e a suocere degne di memoria, quali furono Laura Pertusati Gropallo, e Francesca Castelbarco De Mari, tutte due milanesi e però simpatiche a' Genovesi, matrone tutte due pie e gentili: quella tutta cuore e accortezza pel bene della famiglia; questa ragguardevole assai per cultura e prudenza. Senza che le sorelle usavano molto sovente in casa del padre, massime la Marchesa Camilla. Questa seguivalo nella vil-

leggiatura di Voltri, del Cairo e di Bosnasco, colle tanto delizioso situato di contro a Milano, avente Piacenza ad oriente e Pavia a tramonto. Di questo podere si compiaceva assai, sì perchè aveaselo comperato egli stesso dagli eredi del celebre Scarpa, sì ancora perchè la cara consorte solea trovarvi sollievo alla gracile salute. In grazia di lei avea deliberato Marcello di ristorarne la casa, rendendola a buon gusto e dicevole agiatezza; se non che mancatagli per morte la degna consorte, smise ogni pensiero di ristoro, e seguitò senz' altro a godere di quel soggiorno: onde vi trovi anche oggidì l' abitazione semplice, quale ve la lasciò l' insigne Anatomico, colle stesse masserizie degne di muovere l' acquolino ad anglicano palato. Ivi la Marchesa Camilla assisteva il padre dilicato e cagionevole, servendogli di ammanuense nel carteggio e ne' discorsi accademici ed altri scritti, sopra quello stesso scrittoio, sul quale il Rettore della parrocchia scriveva opere chirurgiche dettategli dallo Scarpa.

Del rimanente sapea modo di spendere il tempo con frutto e contento, come avviene d' ogni persona culta e buona che non è mai sola nè grave a se stessa. Nel che governavasi egli con tale circospezione, che non avresti di leggieri deciso, se fosse d' animo più sereno in mezzo alle geniali sue cure, o nel consorzio di pochi amici. Alcuni de' quali durante sua vedovanza sepperlo indurre a pigliare presidenza di uno degli asili infantili che si introducevano in città, e fu quello intitolato a S. Luigi. Senza badare gran fatto alla provenienza e al colore dei promotori di quel genere di popolare pedagogia, vi si accinse colla solita alacrità; fece riprodurre la difesa che degli asili ne avea preso il proposito Raineri, riconoscendovi bontà di mezzi conducenti ad ottimo fine, qual era di dirizzare e mettere per tempo sul buon cammino la prole de' poverelli: e certo avriavi durato più volentieri e più a lungo se il parroco del luogo fossevi intervenuto moderatore del morale andamento degli asili, come con peculiare intelligenza dell' Ordinario erasi pattuito da bel principio.

Quanto è alle cure dell'Accademia, schiudeasi alla mente di Marcello altra fonte di novità meritevoli d'esser mandate ad effetto. Ben avvisava con dotti scrittori di materie artistiche, che senza dare nell'arido vero, nemico di ogni arte gentile, potea avvantaggiare non poco il verisimile quanto all' affetto e al costume in ogni sacro e profano argomento. Intorno al che sentiala in parte col Selvatico e coll' egregio nostro P. Marchese, massime in ciò che riguarda la scuola de' puristi e degli accademici. Con tutto che s'avvide assai presto Marcello, che anche in cose d'arte forza era che l' avviso de' pochi cedesse alla improntitudine delle turbe. Buccinavasi, far mestieri di riforme: e a riforme era egli presto, non che propenso, purchè l'utile non si volesse disgiunto dal dilettevole; e rammentava il Tommaseo, il quale facendo giudizio di alcune opere d' arte esposte nel 1841 in Trieste, scriveva: « Giova che in paese occupato della cura delle materiali cose, che fa l' anima serva e grossolano l'ingegno, spiri, quasi aura fresca e odorosa, un alito degli intellettuali godimenti: giova che i negozianti novelli diano a' ricchi antichi l'esempio de'dispendi generosi e gentili (*). » Ma le invocate riforme non altro erano nella sostanza, che subdole

(*) Studi Critici, vol. 2, pag. 425.

allusioni a civili rivolgimenti: onde le arti non sapeano meglio inspirarsi, che a fatti atroci e fazionari, o a composizioni di genere triviale; ed i signori seguendo ciecamente la moda si affrettarono così a ingombrare lor sale di matti arredi ed ornati, come a vestir da scherrani, godendo di accomunarsi (quanto ad apparenza) col volgo, e far plauso in un con esso a rappresentanze spietate ed empie. Dal che inferiva il Durazzo che l'aggiunto di *perpetuo* dato al suo uffizio di Segretario di onore diverrebbe quindi innanzi odioso e non più proficuo alla nobile prosperità dell'Accademia, e però doversi cedere al tempo e spogliarsi della carica, onde avea con sommo affetto, intelligenza e generosità giovato alle arti.

XXXIV. Indipendente dall'Accademia gli si offerse occasione di vie più segnalarsi in materia di belle arti. Arse in Genova gran desiderio d'innalzare cospicuo monumento a Cristoforo Colombo; e posto Marcello a presiedere una eletta di cittadini, a cui se ne affidava l'incarico, propose un monumento in cui gareggiasse il più bel fiore della statuaria italiana, aprendone concorso e rimettendo la scelta all'Accademia di Milano. Piacque la proposta e chiesesi da lui l'invenzione del lavoro. Vi si accinse di cuore, e tutto lieto fu udito riputarsi fortunato di poter chiudere la mortale sua carriera con aver bella parte in opera da riuscire d'ornamento alla patria. Parvegli non potersi meglio onorare il nostro Eroe, che in questa forma (è la sua descrizione pubblicata in fine della vita di esso Colombo, narrata ed illustrata nel 1846 dall'egregio prof. Angelo Sanguineti): « Nel mezzo della piazza dell'Acquaverde sorgerà il monumento di forma quadrata, i cui lati avranno dodeci metri di lunghezza. Sopra tre gradini s'innalzerà un basamento, nelle pareti del

quale campeggieranno le inscrizioni in bronzo. Sul ripiano e gli angoli del medesimo, quattro piedestalli sosterranno altrettante figure emblematiche, rappresentanti la Scienza, la Pietà, la Prudenza e la Costanza. Fra l'una e l'altra statua, sulle quattro fronti, quattro bassirilievi presenteranno i fatti più importanti della vita dell'Eroe, cioè: Colombo dinanzi al Consiglio di Salamanca; il medesimo che pianta la Croce nella prima terra scoperta; il suo presentarsi in Barcellona ai Monarchi Spagnuoli; e finalmente quando in catene sale la nave che deve ricondurlo in Europa. Sul piano del basamento s'innalzerà un grande piedistallo cilindrico ornato, sulla cui cima poserà il gruppo del Colombo nell'atto di scoprir l'America. Tutta l'opera sarà eseguita im marmo. Il Cav. Lorenzo Bartolini scolpirà il gruppo; il sig. Aristodemo Costoli la statua della Prudenza e il bassorilievo del piantar la Croce; il sig. Luigi Pampaloni la statua della Pietà e la disputa di Salamanca; il sig. Giuseppe Gaggini la figura della Scienza e il Colombo che si presenta ai Monarchi in Barcellona; il sig. Emilio Santarelli la statua della Costanza; e il sig. Salvatore Revelli il bassorilievo delle catene del Colombo.

« In tal guisa il complesso della scoltura rammemorerà insieme colle virtù del grand' uomo, i fatti ond' egli le dimostrò. A rendere palesi tali concetti agli occhi dei riguardanti, fu scelta fra le arti gentili quella che ha modi più efficaci da ciò: ond'è che in ogni tempo e in ogni luogo la scoltura, a preferenza delle arti sorelle, venne adoperata ad eternare nei luoghi pubblici e a cielo scoperto le memorie dei grandi uomini.

» I nomi poi degli artisti sovramentovati danno quasi certezza che l'opera riuscirà pari al fine per cui venne

impresa. Il vedere fra essi tre dei nostri più segnalati, prova che mentre nella scelta furono usati i riguardi dovuti ai patrii, non si omise di rendere giustizia al merito degli stranieri, seguitando l'esempio dei nostri maggiori, i quali se non avessero ricorso agl'ingegni famosi delle altre terre italiane, Genova non avrebbe gl'insigni monumenti delle arti di cui si gloria ed onora. »

Vuolsi qui avvertire che invitato il Cav. Tenerani, e meritamente, a lavorare anch'egli una statua, non fece nè anco risposta all'invito, forse perchè non prescelto al Bartolini a formare il gruppo, parte principale della composizione. Se questa e non altra fu la cagione del rifiuto, le arti si mostrarono più liberali e cortesi nel nostro Revelli, il quale se avesse anch'egli ricusato di operare nel monumento alzato testè in Roma in memoria della dogmatica definizione dell'immacolato concepimento della Vergine Madre per ciò che non se gli fosse allogato la parte principale, non si avrebbe l'Isaia, che a giudizio de'periti avanza di merito le altre opere scultorie che compongono quel sacro monumento.

Quest'opera, del Colombo, come avviene il più delle volte, ebbe pur ella i suoi oppositori. Chi avriala voluta affidata ad un solo artista; chi biasimava un zodiaco nel piedestallo, secondo che proponeva il Durazzo, in luogo di rostri; chi desiderava altezza maggiore al monumento; chi doleasi infine, che scarso numero di patrii artisti si conducessero a quel lavoro. Delle quali critiche Marcello si prese pensiero per questo, ch'esse trovavano buona accoglienza presso de'suoi colleghi. Laonde tolse a provare per uno scritto, come con gli addotti emendamenti miravasi più all'interesse di qualche artista, che alla bellezza

del lavoro; come allo Scopritore del nuovo mondo convenia troppo più che rostri il zodiaco; come l'innalzare il gruppo più del divisato nocea forte alla finitezza dell'opera bartoliniana; come infine Genova piuttosto che lagnarsi dello scarso numero de'suoi impiegati artisti, dovea temere d'esser notata di parzialità e predilezione per averne condotto troppi: chè a dir vero il Canzio, pittore di ornamenti, vi fu ammesso per la parte architettonica, più per onorare il merito, che per bisogno: dacchè fra i progetti prescelti dall'Accademia milanese aveavi pur quello del Gaggini giudicato molto pregevole anche per la forma e disposizione dell'opera.

Queste accennate ragioni espose il Durazzo da par suo, avendo consenziente e lodatore il Bartolini, e senza abusarsi del giudizio della milanese Accademia, la quale autorizzava i Deputati del monumento a qualche modificazione: ciononostante l'avviso di Marcello non sortì l'effetto. Impedito dalla gotta d'intervenire alla generale adunanza, vi si accennò a mala pena l'opinione di lui; e senza discussione di sorta fu rigettata: chè così accade dove il numero si tiene da più che la ragione. Da quella brusca decisione si avvide Marcello, che i suoi colleghi erano mossi più che altro da furia di far presto, e agognavano non tanto di onorare Colombo, quanto di levarlo e indurlo anch'esso a simbolo de'civili mutamenti, che si andavano maturando. Di che si ebbe assai presto non dubbia prova in quello che si disse e fece nel giorno che si gittò la prima pietra del monumento in mezzo a piazza Acquaverde, l'anno dell'ottavo Congresso degli Scienziati.

XXXV. Vedendo perciò di non poter più avanti giovare coll'impedire che non si offendesse il buon gusto, si tolse da

quella impresa. Così non ebbero con suo dispiacere il meritato effetto queste due pubbliche opere artistiche: il magnifico altare Grimaldi da ricomporsi, com'è detto, colle scolture di Giambologna nella chiesa dell'Università, e il monumento al Colombo.

Col rendersi Marcello diviso da cure e pensieri di più direttamente operare ad utile e decoro della patria, viveasi qual savio, che senza farne le viste si va bel bello congedando dal mondo pria d'esserne da lui congedato. Onde ne' due anni, che ancor sopravvisse, intendere, come in passato, al buon governo della casa; proteggere letterati e giovani artisti in patria e fuori; largheggiare ognor più in elemosine; apprestar bozze di suoi litigi con tale aggiustatezza e grazia, che veniano accolte con festa degli avvocati, siccome quelle che più abbisognavano di pochi tocchi di forma a riuscire prette prette allegazioni. Di que' giorni si scrisse il testamento che fu trovato giudiziosissimo, non mica perchè invulnerabile ai colpi de' sofisti, ma perchè in esso vedi ritratto al vivo la rettitudine di quell'animo signorile. In prova della serenità di mente, onde avea disposto del suo, è da sapersi come un bel giorno invitando a seco desinare la figlia Camilla e alcun altro, senz'aria di voler uscir punto del consueto, apprestò inaspettatamente un pranzetto tanto fino e squisito per ogni guisa, che un di que' confidenti commensali non seppe tenersi dal fargliene le maraviglie. A cui egli, *Il giorno che si fa testamento,* rispose, *vuol esser giorno di allegrezza: oggi ho presentato il mio al Senato.*

Le tante sciagure domestiche ed i tanti travagli della gotta non abbatteano Marcello; che anzi seguitò coraggiosamente sino all'estremo le solite sue private occupazioni,

le solite andate al Zerbino, a Voltri, al Cairo, sino a tutto il 1847. Sorto il torbido quarantotto, il morbo pigliò in Marcello aspetto sì micidiale, che all'arte medica non restava più modo di mitigarlo, e rattenere tuttora di qua anima così preziosa. Era questo il voto comune; ma quanto a lui, si appressava al gran passo con quella inalterata serenità di animo sostenuta in ogni evento del viver suo. Di che un giorno, mentre sentiasi più travagliato del solito, intese a dirsi bonariamente da uno de' suoi famigli: *Oggi vidi scalpitar ben da bravo quel ragioniere avvenutosi con noi ai bagni di Acqui;* e *sì ci venne troppo più sciancato di lei. Buon Dio, perchè anche il mio padrone non trasse vantaggio dalla cura di quei bagni? Eh caro*, rispose Marcello; *Iddio fa sempre bene ogni cosa! Il ragioniere, che dee buscarsi la vita per sè e per la famiglia, cammina; io che non mi trovo, la Dio mercè, in questo bisogno, restomi così malconcio alla prova.* E negli ultimi giorni del viver suo udendo infuriar per via i canti lusinghieri della rivoluzione, *Ecco,* disse agli astanti: *la Giovane Italia si appressa: altra forte ragione per uscir volentieri di questo mar procelloso, che ha nome vita:* e aggiugneva con Tullio: *fortunatus illius exitus*, *qui ea non vidit cum fierent, quae praevidit futura.*

Con sì fatta rassegnazione ai divini voleri, e munito dei conforti della religione, passò il dì undecimo di febbraio del 1848 all'ora settima da sera in età di anni 58, unico fratello a tre sorelle, Marchesa Clelia Remedi, Marchesa Livia ne' principi Centurioni, e Paola nubile. Chi può dire la desolazione delle care sue figlie? Attorniate dai consorti, da congiunti, e da benevoli, gittaronsi le braccia al collo; e memori della scena luttuosa, in cui rese lo spirito la

cara madre, giuraronsi di chiudere in cuore e venerare costantemente la memoria delle virtù di tanto padre, fiduciose di rivederlo dallato alla madre e fratello nella patria dei giusti. Eseguito il servizio funebre molto splendidamente nella chiesa parrocchiale di S. Sisto, vennegli dato sepoltura in S. Bartolomeo degli Armeni a canto al bassorilievo della figlia Clelietta. Ivi la patria, non pure le figlie, vedrebbero di buon animo un dicevole monumento. E fecesi tosto ricorso all'egregio Gaggini (chè certo non avria potuto altri operarlo con più di stima e d' impegno), il quale ne diede questo progetto: un Angelo che unisce Marcello alla moglie, all'Ippolito e alla Clelietta ivi sepolti. Se non che il bel pensiero resta tuttora a mandarsi ad effetto, sì perchè speravasi di ricomporre le ossa di quella cara famiglia in luogo meno angusto a cagione dell' ampliamento della chiesa, proposto dai padri Barnabiti, che ne sono moderatori, meritevoli che venga loro eretta in parrocchia, come di ragione desiderano gli abitatori di quella florida e frequente collina; e sì ancora perchè turbolenze di tempi avversi a signorili onoranze ne consigliarono una prudente dilazione. Che se con elegante sarcofago ed orazione funerale furongli apprestate splendidissime esequie nell' abbazia di S. Matteo, ciò si dovette all' Accademia ligustica, la quale con sì fatto onore (oltre al ritratto marmoreo deliberato per la Accademia) porgea tributo di riconoscenza al suo Segretario perpetuo, e nel tempo medesimo mirava a questo politico intendimento, che siccome egli si segnalò quaggiù quale protettore delle arti gentili, così addivenisse in buon punto superno intercessore di civili favori. In tal modo celebrato il Durazzo non come Marchese, ma come accademico, pigliava aspetto

di uom popolare, e venia perciò apostrofato dall' oratore in questa forma: « Deh! nella folla dei sublimi spiriti che teco passeggiano i firmamenti, cerca delle grandi anime di Cola da Rienzo, di Francesco Ferrucci, di Paolo da Novi, e a loro congiunto c' impetriate da Dio Ottimo Massimo che ci mantenga pura, ordinata, legittima la condizione essenziale d' ogni libertà, la virtù ». Veridica e degna del Durazzo fu la notizia necrologica che ne scrisse con tanto affetto il professor D. Angelo Sanguineti.

XXXVI. Or mette bene che qui si conti come per testamento autografo raccomandò sè e le cose sue alle figlie eredi Nicoletta De Mari e Camilla Gropallo. Ad esempio di Abramo in ordine a Lot, piacquegli di assegnare ad esse (e non è a dire che dubitasse punto della concordia di quelle brave sorelle) la debita porzione dell'aver suo in guisa, che ciascuna dovesse senz'altro tenersi paga della parte determinata. Impose loro di molti obblighi e cospicui legati. Pensò, la prima cosa, a suffragare l' anima sua e de' suoi con anniversario da celebrarsi in perpetuo. Quindi prescrisse tre mila Messe con elemosina di un franco e mezzo per ciascheduna. Instituì due cappellanie con annuo onorario di settecento franchi per ognuna, da adempirsi in S. Sisto sua parrocchia « in suffragio, scriv' egli, della signora Livia De Mari mia dilettissima consorte, dell' anima mia, di quella del figlio e in generale de' miei parenti, specialmente de' miei genitori. » Così pure assegnò trecento franchi annui alla chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni per tre anniversari, della moglie, di sè e del figlio, tutti ivi sepolti presso il monumento della Clelietta sua figlia quinquenne. [1] Lasciò preghiera al

[1] V. Documento N.° 4 in fine.

suo Confessore di celebrargli una Messa per l'anima sua colla elemosina di cinquecento franchi, *in segno della divota,* diss' egli, *e rispettosa mia riconoscenza.* Fe' distribuire due mila franchi ai poveri in questi quattro luoghi, Genova, Voltri, Cairo, Bosnasco. Dispose di dodeci mila franchi affine si sostituisse una cancellata di stile conforme, alla cappella del Precursore in duomo, della quale era protettore. Troppo spiaceagli quel miscuglio di stili differenti solito praticarsi ne' ristori di opere cospicue; e dove sorgeva il barocco accoppiato al bello, diceva scherzando: « *Argomento in barocco* tanto vale, quanto *raziocinio cattivo.* » Al quale proposito a molte parti del bel paese si converrebbero opuscoli simili a questo, *Le sventure del duomo di Modena,* pubblicato di recente dal dottissimo Cavedoni. Fece dono di cinque mila franchi all'integerrimo ed abile ragioniere Bernardo Pellegrini, della cui opera erasi valso un diciotto anni. Secondando il pensiero della diletta consorte instituì una scuola femminile nel rione di Prè coll'annua somma di franchi mille cinquecento a sostegno di due maestre; e più trentasei mila per l'acquisto di una casa a stabile ospizio dell' insegnamento e abitazione di esse maestre. A lasciar viva protezione alle belle arti deliberò duemila quattrocento franchi annui a mantenimento in Roma o altre città italiane, di due giovani studenti dell' Accademia ligustica, i quali per buona condotta e ingegno ne sieno giudicati meritevoli alla maggioranza de' voti dagli accademici di merito dinanzi al Presidente che ne riconosce la scelta. Esempi di simile beneficenza lasciato aveano al Durazzo i suoi maggiori e il suo caro Traverso, per tacer d' altri. Nel che non potè parer meno generoso di quel che ne pensano me-

diocri ingegni: dacchè se il giovane allievo conducesi alle illustri città d' Italia per amore di perfezionarsi nell' arte, e non per darsi bel tempo, chiamasi pago di mille dugento franchi, pognamo pure che punto di aiuto non vengagli da casa. Il Canova seppe farsi grande in Roma, tuttochè non avesse in sussidio dal veneto Senato, che un trecento ducati. Chi nasce per essere grande artista o poeta, poco più abbisogna che di ottimo incamminamento. Il Revelli, più che altro, dovette questo benefizio all' egregio prof. Canonico Vincenzo Lotti che trasselo per tempo di Taggia sua patria, e al Cardinale Lambruschini, che accoltolo in Roma lo affidò ai professori Tenerani e Minardi. Tornando al testamento udiamo le parole affettuose con che accompagnava doni a congiunti e a benevoli: « Restano a carico di tutte e due le eredi franchi mille a ciascuno de' loro figliuoli: a' maschi, alla loro maggiorità; alle femmine, al loro collocamento, perchè abbiano un ricordo di me. Alla mia carissima sorella Clelia Remedi lascio il Crocifisso di La-Croix (conscio quanto dal santo mistero della Croce pigliava conforto la pia dama) pregandola di non dimenticarmi nelle sue orazioni. Al mio carissimo cognato Luigi Remedi, il quadro di Domenico Piola figurante il Santo Bambino che porge alla Madre un fiore di cappuccina. Alle tre nipoti Remedi, cinquecento franchi per ciascheduna per minimo segno del mio affetto, raccomandandomi alle loro preghiere. Al signor Stefano De Mari mio amatissimo genero, per mia memoria il quadro di Marcello Venusti rappresentante Gesù in croce con la Madonna, S. Giovanni e la Maddalena. Al sig. Luigi Gropallo altro mio dilettissimo genero, il quadro della Pietà di Giuseppe Frascheri. Al sac. Paolo Rebuffo, il quadro

di Angelo Bancheri rappresentante la Ss. Vergine in mezza figura, in memoria dell'antica e buona relazione (legato al tutto degno dell'animo del donatore e del donato). All'Accademia ligustica, la testa antica in marmo greco di Vitellio. Alla Biblioteca Civico-Beriana ([1]) il mio uffizio adorno di miniature di autore fiorentino nella fine del secolo quindicesimo; la mia raccolta di milleseicentocinquantacinque disegni originali (di quei ricordati in queste notizie) e i quattro volumi delle antichità della Grecia di Stuart, edizione originale inglese. All'egregio signor Giacomo Durazzo esecutore testamentario, il ritratto del Card. Marcello Durazzo, opera di Giambattista Gaulli detto il Bacciccio. » Oltrechè usò molta carità a tutti i suoi famigli (ed erano bene otto, ritenuti anche da vedovo per commiserazione) per modo che ciascuno potesse godere a vita di reddito più o men rilevante, secondo gli anni del prestato servizio.

XXXVII. Qui voglionsi noverare gli scritti che rimasero a prova dell'ingegno e del gusto del Durazzo. È a sapere in prima, che uso qual era dall'adolescenza alla lettura del Vasari, del Borghini, del Baldinucci, del Dati, e di più altri scrittori d'arte col fiore di classici d'ogni genere, piaceagli moltissimo la riforma che per conto delle italiane lettere operavasi prima ancor ch'egli meditasse quella delle arti nella nostra Genova. Onde convincevanlo le ragioni e gli esempi adoperati a quel fine dal Vannetti (a cui era tanto simile d'indole), dal Cesari, dal Giordani, dal Colombo, dallo Strocchi, dal Costa e da altri valenti di quella età. Ma di niuno volea esser ligio. Ne sono prova un dodeci discorsi accademici tuttora inediti, i quali così

([1]) V. Documento 5 in fine.

per la importanza del concetto sempre spirante amore di patria, come per la perspicuità e grazia della dizione e grata pronuncia, eccitavano ammirazione e desiderio negli uditori di vederli divulgati per le stampe. Inoltre si tennero in pregio molte sue scritture, di cui adornò il Giornale Ligustico, da lui generosamente protetto. Esse consistono in illustrazioni di opere d'arte, come dire del Crocifisso del Barocci che abbiamo in duomo; del disegno dell'Assunta di Guido Reni eseguito dal Garavaglia; di giudizi parecchi intorno a lavori di giovani artisti e dilettanti; della controversia ch'ebbe col Camuccini; e di simili altre scritture, massime in occasione di mostre accademiche: nelle quali è tanto il senno e il garbo, che vorrebbersi vedere in luce raccolte insieme. E il carteggio che tenne col Giusti, già lodato riguardo al concetto, e con altri, mostra in Marcello valentia non comune di scrivere in questa minuta specie di composizione: nel che sogliono peccar grandemente gli adoratori della moda, la quale odia e disprezza tutto che sa di nostrale; e però parlano e scrivono male la propria lingua.

Il Durazzo aveva anche fatto tesoro di molte notizie, con animo di associare la storia della scuola artistica genovese con quella della nostra Accademia; e già avea commesso ritratti de' nostri artisti affine di fregiarne a mano a mano le pagine, come ad esempio, per citarne uno per ciascuna delle tre arti, Angelo Banchero, Andrea Tagliafico, Nicolò Traverso. Ma l'opera non potè recare ad effetto a cagione della mal ferma salute, delle sciagure private, e cure pubbliche: anzi non venne pur fatto alle eredi di rinvenirne le bozze, le quali sariano utili non tanto in giudizi di arte e di artisti, quanto per gli abbagli e le

esagerazioni di chi scrisse su questa materia dal Soprani al Lanzi, seguace del Ratti che gli fu guida nel visitare che fece la nostra Liguria.

Oltre ai propri scritti ne sono da ricordare altri resi di pubblica ragione a sue spese. Venne in cognizione che il nostro Nervi, volgarizzatore del Camoens e professor di poetica in questo civico ginnasio, non saria alieno dal mettere in luce le sue poesie, ove il borsellino gliel potesse consentire senza disagio; ed egli reselo avvisato come il tipografo erasi presto di stampare senz'altro quante rime fossergli porte dal chiaro autore; e ne fu eseguita l'edizione nel 1835 intitolata al mecenate. Simile aiuto propose, tuttochè non accolto, al professor Raggio, il quale parea peritarsi, a cagione della spesa, a pubblicare il suo nobile volgarizzamento di Sallustio. Appresso seppe dal professore Spotorno, essere in vendita l'epistolario inedito del Chiabrera a Bernardo Castelli, e tosto sel comperò a patto che il detto professore fosse cortese di curarne subito l'edizione, dicendo che spese sì fatte sono un bel nulla verso l'utile che ne viene di quel pittorico carteggio. Di che lo Spotorno si occupò con amore, e ne fu nobilmente rimunerato. A lui avea pure promesso di esimerlo da ogni spesa nel dare in luce una copiosa sua critica all'istoria scritta dal Botta in continuazione di quella del Guicciardini. Alla proposta di quella pubblicazione non esitava Marcello di aderire, comechè avesse il nome nel ruolo degli azionisti promotori di quella storia; mostrando con viso aperto, che ove fosse duopo di critica, stavagli troppo più a cuore la verità, che la fama dello storico piemontese. Senonchè lo Spotorno passò all'altro mondo prima di avere compito il lavoro.

XXXVIII. Dal racconto tenuto sin qui altri potrebbe senza più inferirne le qualità morali di Marcello: con tutto ciò non fia disdicevole che se ne faccia parola in particolare. Bene ammaestrato qual era da giovanetto della nostra religione, non cedette alla seduzione di certi suoi coetanei, i quali deridendogli la religione quale trovato umano per gente da trivio, decantavangli a tutto pasto la probità naturale, come quella che sola, secondo loro, basta e si addice ad uomini di liberi sentimenti. Ma egli dalla natura di questa probità, come altresì dalla condotta di chi tanto gliela decantava, sapea scorgere la impotenza e la illusione di quella, nè temea d' essere preso al laccio. Maravigliato che persone culte si passassero sì lievemente in cosa di tanto momento, qual è la scienza divina, atteneasi al convincimento, onde recentemente Monsignor Tassoni avea dimostrato la religion nostra vera, santa, ed utilissima all'umano consorzio. E siccome chi ha in uggia la religione, non sente la importanza de' sacri ministri; così non mancava chi poneagli in discredito preti e frati per quel solito abuso di ragione, che in alcuni di essi le opere vanno discordi dal loro dovere. Ai quali non si peritava rispondere, che ove quella maniera di ragionare facesse forza, non avrebbevi classe alcuna di persone nel mondo, la quale non meritasse disprezzo. Egli rispettava il sacerdozio, e ne venerava il carattere con tale convincimento, da rispondere come il Manzoni a' derisori: *Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al sacerdote*. Onde un bel giorno lagnandosi dolcemente suo cognato Agostino De Mari Vescovo di Savona, perchè capitando a visitare confidentemente la sorella e la cara famiglia, vedeasi accolto in maniera più ancor signorile che per lo innanzi, « Carissimo, gli

rispose, voi ci siete il ben venuto e il ben accolto di cuore sempre a un modo; ma oramai a noi non è lecito dispensarci dal riguardo dovuto alla dignità, di cui siete insignito. »

Nè si stette mai dall'avvivare la fede coll'opere. Quelle stesse pratiche di pietà osservate da giovane, e sanzionate, come si è detto, poichè divenne marito e padre, vidersi in lui vigorire costantemente nè più nè meno negli anni di prova quando, non tanto per l'età, quanto pe'corporali travagli scorgea non lontana la fine del mortale pellegrinaggio. Nel che serbò precisione, sollecitudine, parsimonia, per guisa, che essendo solito di sbrigarsi delle preci recitate in comune colla famiglia, diceva: Lascio che altri possa aggiugnere secondo il proprio fervore, e le convenienze del proprio stato. Il quale tenor di vita rispetto allo spirito e alle pratiche di religione, mirava con dolore venire in uggia alla moderna generazione: egli non si smovea dal santo proposito, deplorando colle parole del Tommaseo « la fredda e bugiarda civiltà d'oggidì, la quale sostituisce l'aritmetica alla carità, le monete alle imagini, il telaio all'altare, il vapore allo spirito. » Di qui venne che gli fu dato di sperimentare in peculiar modo quanto la religione, che vuol gioia innocente nelle prosperità, torni di sollievo e contento ne'casi avversi. Perchè, a non toccare d'altra particolarità, non è da tenere occulto quanto scriveva da Voghera allorchè coll'amabile consorte assisteva infermiere sollecito nella grave malattia dell'unico figlio: « Grande miseria è quella d'Ippolito, che poveretto non può scuotere mai da dosso il malanno che lo consuma. Ma sia fatta la volontà del Signore che sa meglio di noi ciò che ci è utile davvero; e sovente ciò che a noi

pare di vantaggio, egli vede di danno. » E quattro giorni prima ch' egli morisse: « Noi non possiamo che raccomandare la cosa con tutto il fervore al Signore: del resto, senza sminuire in nulla la confidenza in lui che può consolarci, stare rassegnati in una dolorosa ed affannosa incertezza. »

Era poi uso di nascondere o dissimulare con bella destrezza i meriti, di ch'era fornito, e che a ragione gli si veniano encomiando: onde ricusò di mandare a stampa i suoi discorsi, sebbene gliene mostrassero desiderio uomini saggi e gliene facessero calde instanze gli amici. Che se accondiscese assai volte di scrivere pel Giornale Ligustico, volle che fosse taciuto il nome dello scrittore. Quando gli si lodava la sua invenzione del bassorilievo, onde abbellì la rotonda nella nuova Accademia, *Spiacemi,* diceva, *che il soggetto di quel rappresentato trionfo abbia nome Marcello.* Così del pari in lavori d' ornato eseguiti per conto suo poneva in luogo di stemma formale un giglietto che n'è parte; gentil ripiego simile a quel degli scultori Sauro e Batrico, i quali in vece del nome scolpivano nelle opere loro e lacertole e rane che in greca lingua rendono i precisi lor nomi. Ed altra fiata usò con molto sale di quel simbolo. Mentre alcuni della conversazione prendeano diletto di trovare imprese ai casati, fu ed egli invitato a sua volta a formare la propria; ed esso più lieto di animo, che di volto, *Ponetemi*, disse, *il giglio fra le spine.* Di nascosto e più volte gli cavarono ritratto. Dei due che più lo somigliano (opere del Traverso e del Garavaglia), noi ci siamo attenuti a quello del secondo artista, che va innanzi a queste notizie. Memore del padre, che forte abborriva dal costume di que' signori che si tengono da

qualche cosa perciò solo che il nome loro splendeva nel libro d'oro, riguardava con Boezio la nobiltà de' natali come stimolo a non tralignare dai buoni esempi de' maggiori. Che però andavagli a sangue il dialogo che di questo dono della nobiltà lasciò scritto il Parini. Il suo contegno per altro non era tale da piacere a coloro, i quali si paiono grandi sol che possano fare a confidenza con alcun nobile signore, e vederselo a' fianchi per popolarità di vestire. A certo artista che gli si vantava di godere famigliarità con alcuni di loro affatto buoni e alla mano, rispose: « Altro è che si debba rispettare ed amare chicchessia; ed altro, che chi merita ammirazione, meriti anche amicizia. » Prezzava gli onori che si conferiscono al merito non cerchi, e perciò rari: tuttavia niuno si avvide mai ch' ei gongolasse di possederne de' cosiffatti, quai furono la decorazione della Croce di Commendatore del sacro ordine militare, e di Cav. gran croce decorato del gran cordone de' SS. Maurizio e Lazzaro, come ancora l'ascrizione all'Accademia di scienze, lettere ed arti della valle tiberina, e altre simili.

Nel 1840 i socj dell'Accademia delle arti si avvisarono di porgli marmoreo ritratto come a Segretario perpetuo; e per avvalorarne vie meglio l' unanime desiderio, gli presentarono la deliberazione soscritta dal nome autografo di ciascuno di loro. Ai quali Marcello rispose nobilmente, come già Papa Alessandro VII, *non volere da essi altro simulacro, che quello che per loro bontà gli conservavano nei loro cuori;* e ne fu appagata l'umiltà sua. Onde non sariasi potuto meglio ritrarre Marcello che coi sallustiani colori: « *Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto*

pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri bonus malebat; ita quo minus gloriam petebat, eo magis illam assequebatur. »

Avvezzo per tempo a Parigi a vagare ne' campi della politica, ne ritenne ognora qualche curiosità. Perchè non cessò mai di tener dietro ai movimenti di quella, mercè della lettura di accreditate effemeridi, e di sue peculiari corrispondenze, sì che l'udivi riferire gli avvenimenti con chiarezza ed ordine, e congetturare e inferire con assennatezza non comune. Intorno al che, stette saldo alla massima da lui professata col padre suo allorchè caduto l' impero francese venne a soccombere la patria. Manco male, diceva a' corrispondenti, cadere in potere de' Piemontesi, che de' Tedeschi. I quali stranieri avria voluto Marcello messi fuori delle belle contrade, non pur da Genova: purchè ciò dovesse avvenire senza danno e lesione della giustizia, in grazia di quella massima rispettata pur dai Pagani: Non dover esser lecito quello che non è onesto. E però vagheggiavasi in mente per amore d'Italia speranza di pacifiche partizioni di stati, il cui freno divenisse per confederata armonia a mano di principi italiani; speranza che fu poi la prediletta di Cesare Balbo, il quale lasciò scritto: « Vuolsi attendere, vuolsi operare con pazienza e rassegnazione, studio e progresso, finchè gli Austriaci, ottenuto un largo compenso in Turchia, abbandonino l'Italia. »

La rettitudine dell'animo mostravala in tutta giovialità nel domestico consorzio ne' brevi periodi del suo lieto vivere. Con quella gioia schietta che nasce dalla coscienza del giusto, intrateneva con vivacità scherzevole la brigata. Bello era sentire, tra le altre cose, come in autunno leggeva

commedie del Nota, allora recenti: le quali siccome gli riuscivano meno spiritose del conveniente, così cresceale improvvisamente di giunte tanto opportune, tanto vivaci e graziose, che il prof. Bertora, ch'eravi del bel numero, rileggeavi poi dentro, e rimaneane oltre guisa maravigliato, affermando, non essere stato proprio soltanto di Voltaire, di cui fu avvertito che in sua bocca le altrui opere non pareano più de' loro autori. Da giovane usava volentieri al teatro, allora specialmente che vel tirava qualche valente cantore: chè la musica vocale, come la più nobile, eragli di special gradimento. Esperto mostravasi di tutto che concorre ad apprestare eletti conviti (comechè parco e non punto ghiotto per se medesimo): il che non gli si volea ascrivere a difetto, se di Lucullo si legge, non essere stato da meno in ordinare battaglie, che sontuosi simposii. Nell'abbigliarsi atteneasi a pulitezza, nemico di ricercate eleganze, proprie d'animi oziosi, effeminati e leggieri. Del resto se esigeva precisione ed era ansioso che tutto stesse in assetto, ciò mirava soltanto ad altrui riguardo: chè quanto a se, era di facile contentatura, tal che negli anni di vedovanza abitava due camerette ne' mezzanini del suo palazzo, le quali, da carte e pochi geniali libri in fuori, meritavano nome di povere e disagiate.

Se destaronsi in alcuni critiche contro Marcello, le furono tali, che non oscurarono, ma illustrarono le belle sue qualità. Stantechè o gli veniano da quei da poco, i quali lasciandosi vincere all'invidia o ad antipatia, danno chiaro a conoscere di portare a mal in cuore, che altri sia degno di lode; oppure da quei molti audaci, che nelle loro petizioni non vorrebbero ripulse per conto alcuno, ancorchè

non possano ignorare, che in tai casi il privato favore prevarrebbe al pubblico bene, e verrebbesi a riputare ottimo amministratore della cosa pubblica chi scaltramente premia buoni e cattivi. Di che furono saggio in qualche parte le censure fattegli dopo morto, le quali vennero confutate dagli egregi professori Don Angelo Sanguineti e Federico Alizeri.

Che più? Visse tale il Durazzo da noverarsi fra quei rari, i quali quanto più li conosci, tanto più li giudichi meritevoli di stima; e però si può affermare con ragione, essersi in esso lui adempiuto in peculiar modo quel divino ricordo, *Figliuolo custodisci colla mansuetudine l'anima tua, e onorala secondo ch' ella merita* (*), cioè quale signora e non quale schiava degli affetti. Nel che seppe farsi emulo delle virtù del padre, al quale professò sì alta stima, che ove ancor viventi avessero ottenuto dalla patria onore di simulacro, e nato fosse pensiero di inghirlandare l'effigie soltanto del figlio, come leggesi praticato di Timoteo figliuol di Conone, anche nel caso nostro il figlio sariasi tolta la ghirlanda di capo per imporla su quello del padre.

(*) Eccl. x. v. xxxi.

DOCUMENTI

1.°

HIPPOLYTO . MARCELLI . F . DVRATIO

PATRICIO . GENVENSI

MVLTIGENAE . ERVDITIONIS

REI . PRAESERTIM . FOSSILIS . ET . HERBARIAE

PERITISSIMO

QVI . GRAVISSIMIS . MVNERIBVS . NITIDE . FVNCTVS

EVERSO . NAPOLEONIS . IMPERIO

IN . PATRVM . COLLEGIVM

RENASCENTIS . REIPVB . N . COOPTATVS . EST

VIR . IN . EGENOS . EFFVSVS

IN . OMNES . ASSENTATIONIS . NESCIVS

FESTIVVS . SERVANTISSIMVS . AEQVI

DVM . RVRE . INANITATEM . RER . HVMANAR . PEROSVS

DEO . IMPENSIVS . VACARET

FEBRI . MACVLOSA . DECESSIT

IIII . ID . IVN . AN . MDCCCXVIII.

ANN . NATVS . LXIIII.

AVE . PARENS . OPTIME

ET . QVOD . MORIENTI

DICERE . HEV . FRVSTRA . ADVOLABAT

ACCIPE . SVPREMVM . VALE

MARCELLI . TVI

Si aggiugne qui l' epigrafe dell' avv. Lorenzo Costa collocata nella nostra civica Biblioteca alla March. Clelia Durazzo Grimaldi cugina del prelodato March. Ippolito, della quale è onorato ricordo alla pag. 12.

CLELIA DURAZZO GRIMALDI

NOBILE DI SANGUE E D' INGEGNO

LA CUI PERIZIA NELLE COSE BOTANICHE

EBBE DA PROFESSORI TESTIMONIO CREDIBILE

DONAVA MORENDO ALLA PATRIA

PIÙ DI 500 VOLUMI E 5000 PIANTE DI MOLTE GENERAZIONI

LIBERALITA' NON SUPERBA NON OZIOSA

IL COMUNE RICONOSCENTE

A LEI DECRETAVA QUESTA MEMORIA

IL 27 LUGLIO 1837.

2.°

COSÌ TRAPASSA AL TRAPASSAR D' UN GIORNO

DELLA VITA MORTALE IL FIOR E 'L VERDE.

FUI CLELIETTA DURAZZO

FANCIULLA QUASI QUINQUENNE

QUI COMPOSERO IL MIO CORPO

MARCELLO D' IPPOLITO E LIVIA DE MARI

PARENTI MESTISSIMI

I QUALI SENZA LAGRIME PIÙ NON RICORDANO

IL XXVIII FEBBR. DEL MDCCCXXX

IN CHE LOR M' INVOLAI

ORA NUOVA ANGIOLETTA ASPETTO IN CIELO

CHI MI AMÒ TANTO IN TERRA (*).

(*) Il chiariss. P. Notari riferendo questa inscrizione nella sua Arte Epigrafica, ediz. di Parma 1842, fece la seguente postilla: « Questo titolo sepolcrale per altrettante perfezioni emenda i difetti che vi potresti notare, particolarmente quella muzziana gemma di *quinquenne* ». Al che rispose sorridendo l' autore: « Questo *quinquenne*, ch' è qui notato pel più grave dei difetti del titolo, mi si potrebbe menar buono, non fosse altro per nobiltà di provenienza, la quale non è altrimenti dal Muzzi, ma da Cicerone, come dire *quinquenne* da *quinquennis*, *decenne* da *decennis*, e altri simili. »

3.°

NECROLOGIA

*di Mons.*r AGOSTINO DE MARI *Vescovo di Savona m. il 14 dic. 1840.*

Allorchè mossi dall'amore del vero e fatti interpreti del desiderio dei buoni divolgammo (*) la perdita dell'egregia Marchesa Livia De Mari Durazzo, non sariasi al certo tenuta prossima la morte del fratello di lei Monsignor Agostino Maria De Mari Vescovo di Savona e Noli, accaduta addì 14 del presente dicembre nell'anno 47° dell'età sua. Quanto riuscì dolorosa a Genova, che gli fu patria, ed a Savona che lo ebbe Vescovo oltre a 7 anni, dalle sue doti ed azioni riesce di leggieri palese.

Camilla Cambiaso madre di lui rimasta vedova assai per tempo del March. Giacomo De Mari, tolse con rara intelligenza ed amore la gravissima cura della prole. Onde mal sofferendo lontano dagli occhi il primo de'due pegni dell'amor suo, il richiamò fanciulletto ancora dal collegio di Parma; e come tosto erudito lo vide in tutto che si addice a chi vive sol di memoria, lo affidò al professore Prete Girolamo Bertora, che adorno qual era di belle lettere e special grazia di magistero, seppe a riguardo del caro alunno raccogliere un picciol drappello del più bel fiore de' nobili giovinetti, e accendere in essi mirabil gara di ingegno e di amore. Ivi tra la geniale lettura che veniagli fatta dal precettore e l'assiduo cimento de' proposti temi, andò formandosi il nostro De Mari a quel gusto del bello, che bene si appiglia agli animi gentili, e che a lui meritò poi ammirazione non comune.

(*) V. Suppl. alla Gazzetta di Genova, 25 Maggio 1839.

Esperto per tal guisa di quel parlare ornato che vuolsi insinuare nell'animo degli studiosi pria che ne induri la fibra, rivolgeasi alla filosofica disciplina, quando venne tratto pur egli in Francia per aggregarlo a quei militari collegi, ch' erano il freno delle provincie in mano del prepotente dominatore. Se non che il nostro Prelato non aveva sortito indole da divenire magnanimo nella ferocia delle armi, e fu conceduto alla milizia ecclesiastica che a se lo chiamava. Fede di tal vocazione fecero gli anni che spese in questo arcivescovil Seminario, allorchè date prove d'ingegno e di pietà singolare, vennegli conferita la gentilizia abbazia di S. Maria di Sanità, i cui beni non esitò poi, consenziente la famiglia, di lasciare in dono alle Salesiane, ritenutane per sè e pe' successori la mera dignità. Uscito di Seminario, imprese gli studi della morale Teologia nella disciplina del prof. P. Agostino Carabelloni; e giunto all'età degli ordini ecclesiastici fu promosso al suddiaconato ivi stesso, dove avea un dì a sostenere la dignità vescovile. Appresso trasselo a Roma l'affetto grande della sorella, che avea colà fermata lunga dimora. Fra gli agi e lo splendore romano seppe egli serbarsi umile e sollecito ognor più della sua vocazione per modo, che quel tempo che ancor gli mancava all'età del sacerdozio, non volle ad altro rivolgere che agli studi de' sacri canoni.

Reduce in patria, tutto si diede all'esercizio del sacerdotal ministero. Fe' tosto rifiorire la sua abbazia, arricchendola non pure di belli arredi e di splendide solennità, ma di valente custode (*) il quale tornasse, come avvenne, di alle-

(*) Il sac. Girolamo Valentini, poi egregio prof. di Filosofia razionale nella nostra Università.

viamento alle cure parrocchiali. Aggregato ai Missionari urbani di S. Carlo, diè prove di zelo non ordinarie sì dove soglionsi tenere le annuali missioni, sì nella sua diletta parrocchia di N. S. del Carmine, dove usò sino dal suo chericato, e beneficò finchè visse. Ma il suo zelo arse ancor di vantaggio tra gli Operai Evangelici. Parea che egli avesse gran somiglianza col loro fondatore abbate Girolamo Franzone, da che tenea con pari affetto ed umiltà l'uffizio di erudire l'infima plebe e il grado di Presidente in quella tanto benemerita Congregazione, a cui tra più altri benefizi quello ottenne della chiesa di S. Marta, dove merita troppo bene di aver luogo il caro nome di lui.

Ricco di sì bei pregi, molto esperto dell' ecclesiastica disciplina e al grado innalzato di Elemosiniere di S. M., Genova vedeasi non senza dolore involare il zelante suo figlio per illustrarne Savona. E lieta andava ella oltremodo di averlo Pastore, quando tutto ad un tratto ne ricorda a calde lagrime la morte e le molte e rare virtù (tanto è vicino il lutto al gaudio!). Le quali riducendo a quelle anzi tutto onde erasi grandemente segnalato in patria, ogni labbro ne esalta e ripete la pietà singolare, il cuor generoso. Echeggiano tuttavia le domestiche pareti dalle sue fervide e lunghe preci; da tutti si celebra il santo ardore con che trattava le divine azioni dell'episcopal ministero, come pure l'universal commovimento che destavasi negli animi, sempre che colla melliflua sua eloquenza tenea pastorale concione.

Che se a quei bisogni si ponga mente che dall'integrità e dal consiglio di chi presiede trar non possono se non lieve conforto, qual è mai de' Savonesi che non rammenti il largheggiare del Vescovo De Mari nel promuovere

l'ecclesiastica disciplina e lo splendor cittadino? Di che attestano la Missione da lui instituita con assai prospero evento e la Congregazione de' cherici, i quali, siccome volea adorni di dottrina, pietà ed indole franca ed aperta, così alla carità gli affidava di sacerdoti dotti, provetti ed esemplari, ed egli stesso presiedeva alle tornate del lor tirocinio. Stavagli pure a cuore un asilo per educazione di povere zitelle, e videlo compiuto mercè del grave dispendio onde provvide a formarlo e a dargli florida vita in futuro. I parrochi narrano i larghi soccorsi che ne aveano a sollievo de'poverelli e decoro del sacro tempio. Videro eglino le affannate cure che sosteneva nei giorni della sacra visita, e poi fecer plauso ai saggi provvedimenti del celebrato Sinodo, a cui non mancava più che la pubblicazione della stampa.

Chi non sa poi quanto si adoperò in bell'accordo coi moderatori della cosa pubblica sì che i poveri giovinetti avessero educazione migliore e la classe dei giornalieri qualche scampo negl'improvvisti bisogni, e sorgesse in Savona la Società d' incoraggiamento, che con dolore avea veduto perire in patria? Quanto infine fosse amante del vero incivilimento, appare manifesto dal legato che fece della scelta e copiosa libreria alla sua diletta Savona. Che più? tanta era la generosità di quel cuore, che poco valendo la rendita vescovile, gli si andava per sì nobili cagioni scemando di molto il suo patrimonio. Perchè non sia maraviglia se visse carissimo al clero savonese e nolese e all'universale de' suoi diocesani, e se la Maestà del re Carlo Alberto fecelo Commendator Mauriziano e Cavaliere gran croce.

Non vuolsi dire con ciò che mai alcun tristo non osasse

turbare la santità di quell'anima; ma questo operava in lui come l' ombra, con che il dipintore dà rilievo alla figura. Molto sensivo per natura nè mal accorto se altri scaltramente tentato avesse di abusare la bontà sua, volea ad ogni patto che in suo cuore prevalesse sempre alla prudenza del serpe la semplicità della colomba; ilare, affabile e paziente qual egli era con chicchessia.

Queste e più altre notizie intorno al merito singolare del defunto Prelato verranno poste nella debita luce dei Savonesi, i quali come prima abbiano compiuto con religioso duolo i temporarii uffizi che gli van tributando, vorranno attestarne con monumento perenne l'alta stima, onde il predicarono ognora non secondo al predecessore di lui Ottavio De Mari.

N. B. *La Società d'incoraggiamento all' industria, penetrata da inconsolabile cordoglio per l' immatura perdita dell' esimio suo Preside Monsignor Agostino De Mari, in sua generale adunanza del* 18 *maggio* 1841 *votava alla memoria delle di lui preclare virtù un tributo d'amore e di riconoscenza, deliberando un busto in marmo rappresentante l' illustre defunto, da collocarsi nella sala delle sedute.*

Inscrizione dell' egregio P. Pizzorno professore di Rettorica nel collegio de' PP. delle Scuole Pie, composta pei funerali ordinati dagli eredi nella cattedrale di Savona, addì 16 *dicembre* 1840.

ALLA MEMORIA

DI MONSIGNOR AGOSTINO M. DE MARI

VESCOVO DI SAVONA E NOLI

CHIARO DI ILLUSTRI ANTENATI DI ONORI D'INGEGNO

MIRABILE DI VIRTÙ SOCIALI E CRISTIANE

SPLENDIDISSIMA GLORIA DELLA FAMIGLIA DELLA PATRIA

DELL' EPISCOPATO

POVERI NEL CUI SENO PROFUSE I TESORI

SVENTURATI CHE LAMENTATE IL SOSTEGNO PERDUTO

CITTADINI TUTTI

CH' EI RESSE NEL CORSO AHI! TROPPO BREVE DI A. VII M. IV

CON SOAVITA' CON FORTEZZA CON TENERISSIMA CURA

ACCORRETE PIETOSI

A RENDERGLI UN TRIBUTO DI PREGHIERE E DI LAGRIME

O PADRE

DURERA' LUNGO IL PIANTO DE' TUOI FIGLI D'AMORE

SULLA TOMBA CHE TI FU COSÌ TOSTO DISCHIUSA

Oltre di ciò gli eredi ordinarono il marmoreo monumento con ritratto, che vedesi nella cattedrale di Savona accanto al suo predecessore Ottavio De Mari colla seguente inscrizione di caratteri metallici:

AVGVSTINO . IACOBI . F . DE . MARI
EPISCOPO . SAVONENSI
QVI . SACRORVM . INITIALES
AD . DOCTRINAM . MORVMQ . INTEGRITATEM
VEHEMENTER . ACCENDIT
SYNODVM . RITE . HABVIT
SODALITATEM . CONCIONATORVM . ET . GYNAECEVM . MARIANVM
LEGATO . DITATVM . CONSTITVIT
REI . CIVICAE . SPLENDOREM . AVXIT
OMNES . ITEM . SVI . MVNERIS . PARTES
TANTA . PIETATE . COMITATE . ANIMIQ . CANDORE . EXPLEVIT
VT . A . KAROLO . ALBERTO . REGE
CVI . GENVAE . MAGISTER . LARGITIONVM . EXTITERAT
INTER . EQVITES . MAVRITIANOS . BALTHEATOS
FVERIT . ADLECTVS
VTQ . VEL . AB . IMPROBIS . SVSPICERETVR
DECESSIT . HEV . CITO
PRID . ID . DECEMB . AN . MDCCCXXXX.
AN . AGENS . XXXXVII.
NICOLETA . DE . MARI . ET . CAMILLA . GROPALLA
MARCELLI . DVRATII . GENVENSIS . FILIAE
AVVNCVLO . EGREGIE . MERITO . FECERVNT

4.°

NECROLOGIA

della March. LIVIA DE MARI DURAZZO *m. il* 6 *del* 1839.

Le gravi e incessanti cure, onde molti si travagliano per migliorare i venturi, ci sembrano biasimare quella educazione, donde sorse e crebbe l'età presente. Quindi sono pur degni di encomio que' rari uomini, che in onta di ciò, vissero formati a seconda dell'istituzione, di cui oggidì si va in cerca. Fra questi non dubitiamo di porre la Marchesa Livia Durazzo uscita del mortal corso il sesto giorno del presente mese nell'età di soli 43 anni.

Cresciuta a' fianchi dell' impareggiabile sua genitrice Camilla Cambiaso moglie del March. Giacomo De Mari, seppe ritrarne in se l'indole e le virtù. Pietà e studio, che in niuno risplender possono di bella luce quanto nelle agiate persone, furono ad allettare e pascere sino dagli anni primi la giovinetta. La quale mentre attendeva alla geografia, alla storia, alla lingua italiana, latina, inglese, francese e a simile altra coltura che alla sua condizione si conveniva, davasi a conoscere fornita a doni segnalati di mente e di cuore. Ed è pur memorando il consiglio che prese allora l'accorta madre, di affidarne il compimento dell'educazione al prof. Girolamo Bertora sacerdote, che per bontà d'animo e letterario buon gusto era tenuto dei più cospicui. Trovò in lui l'ottimo moderatore della pietà e degli studi, di modo che ella non solo si rese poi la ammirazione costante delle oneste genovesi matrone, ma in poco d'ora diè prove di bell'ingegno, siccome appare

da ben parecchie manoscritte composizioni in prosa e in verso, e dalle molte lettere piene di santa filosofia e grazia di elocuzione, le quali formarono un assai ampio carteggio.

Sposata all'egregio Marchese Marcello Durazzo, entrò sulla scena del mondo ricca di grandi virtù, e con esse prese anzi tutto a reggere se medesima nell'aspra guerra, con cui il valore de' buoni vien posto a cimento. Tosto si fece arbitra di que' doni fugaci, onde il più delle volte resta miseramente sedotto e guasto l'animo de' grandi; e bellezza e grazia e ricchezze e onori ed altri fregi siffatti erano in lei a solo fine, che meglio ne risplendessero la modestia, la cortesia, la beneficenza, la temperanza, il basso sentire di se, e più che tutto la sofferenza. La quale sofferenza quanto in lei fosse grave e acerba nol potrà già intendere a pieno chi ciò misuri dalle molte e violenti infermità da cui venne assalita; ma sì coloro che vivono degni padri d'ottima prole. Con che vuolsi accennare il dolore veemente che dovette trafiggerla al vivo insieme coll' esimio consorte allorchè, travagliata per anco dalla perdita di una graziosissima fanciullina, si vide rapire da morte l'unico figlio che tocco avea l'anno ventesimo, e che per ingegno e integrità di costumi si riveriva degnissimo de' genitori. Ben si ammirò da ognuno un indicibil coraggio destatosi tutto a un tratto in cuor di lei. Con esso si stette confortatrice sollecita a lato del moribondo figliuolo sino al chiuderne gli occhi in pace; con esso volò alle agonie di sua zia Gironima De Mari Cattaneo furiosamente assalita e morta da contagioso colera; con esso in fine si vide appressare l'ora estrema del viver suo con mirabile serenità d'animo, lieta di patire e morire in braccio alla Religione.

È questo il celeste conforto serbato a que' veri saggi, i quali nel rapido volo di questa che diciam vita, operano con santa timidità la propria salvezza, e insieme giovano pur grandemente al mondo, che di sovente non altro ammira ed esalta se non chimere.

5.º

Nella Biblioteca Civica leggesi scolpita in marmo la seguente iscrizione del Consigliere d' Appello Ant. Crocco.

MARCELLO LUIGI D' IPPOLITO DURAZZO

CHE LA CHIARA PROGENIE NOBILITÒ

COLL' INGEGNO SAGACE CON OPERE GENEROSE

LEGAVA MORENDO A QUESTA BIBLIOTECA

MDCLV DISEGNI D' EGREGI PITTORI DA LUI CON SAPIENTE DILIGENZA

RACCOLTI

I DOTTI VOLUMI D' JACOPO STUART

CHE ILLUSTRANO I MONUMENTI D' ATENE

E IL LIBRO DELLE SALMODIE A NOSTRA DONNA

ADORNO DI RICCHI FREGI MINIATO NEL SECOLO XV

CON PERIZIA MARAVIGLIOSA A CULTORI DELL' ARTE

IL COMUNE RICONOSCENTE

VOLLE CHE DEL DONO DELL' ESEMPIO IMITABILE

FOSSE PERENNE MEMORIA

MDCCCXLVIII.

INDICE

DE' PARAGRAFI

INDICE DEI DOCUMENTI

Dispensa 15ª

UPPLEMENTO PERENNE

ALLA QUARTA E QUINTA EDIZIONE

della nuova

CICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

LA MEDESIMA A LIVELLO DEL PROGRESSO

LLE SCIENZE, DELLE ARTI, DELLA LETTERATURA

non che in corrente

VENIMENTI STORICI, POLITICI, MILITARI, RELIGIOSI

e delle più

ORTANTI NOTIZIE BIOGRAFICHE E POLIGRAFICHE

RACCOLTE DURANTE LA STAMPA DELLA MEDESIMA